

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 16

21 Aprile 1935 - Anno XIII

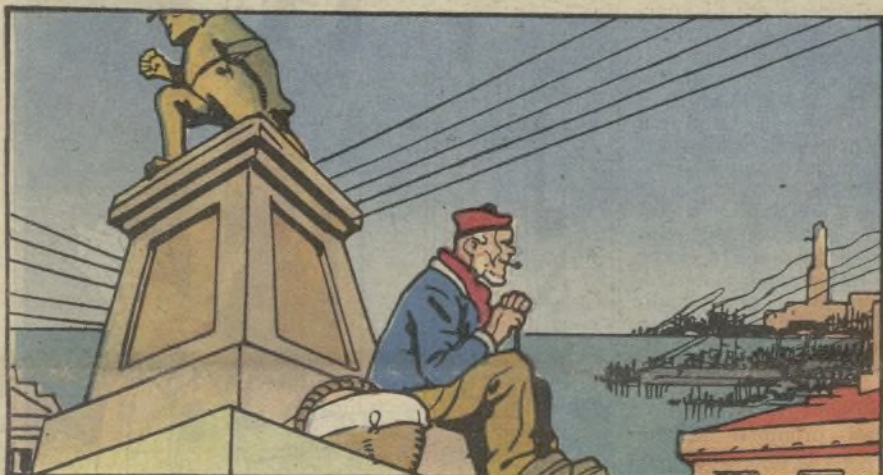
Centesimi 30 il numero



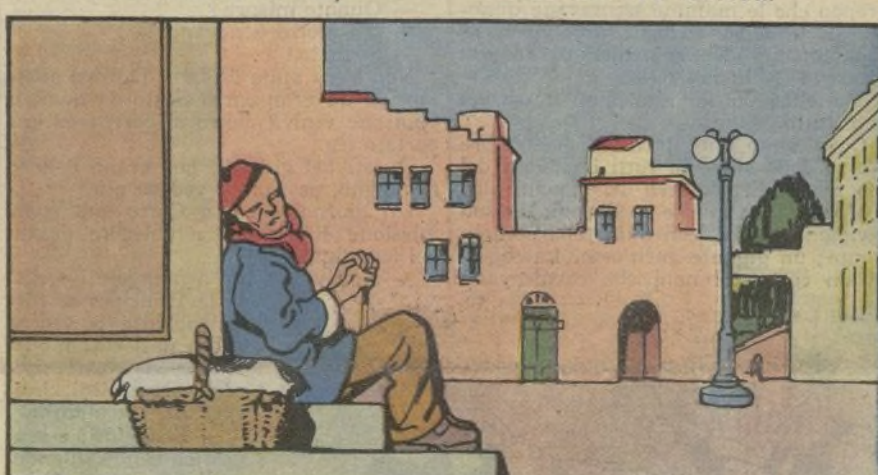
1. Il Baciccia pesca svelto, del buon pesce fresco e scelto, chè portar vuole ai padroni, di cui sono assai ghiottoni.



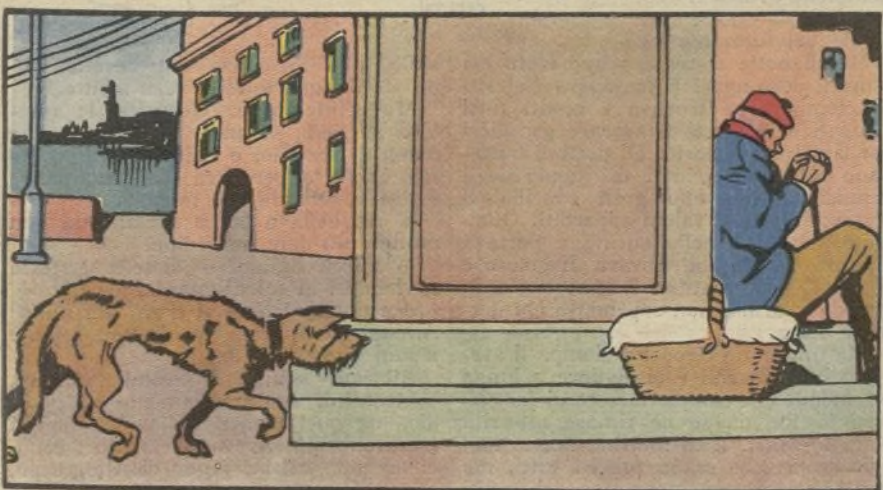
2. Col caval di San Francesco, parte il vecchio tutto fresco, in quell'alba luminosa, verso Genova fastosa.



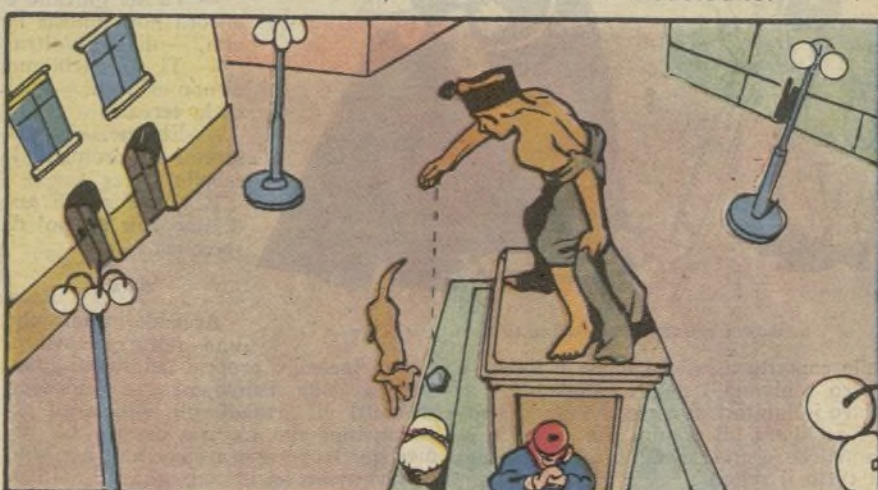
3. Data l'ora mattutina egli sosta un bel momento. Dorme ancor la padroncina, e accogliente è il monumento.



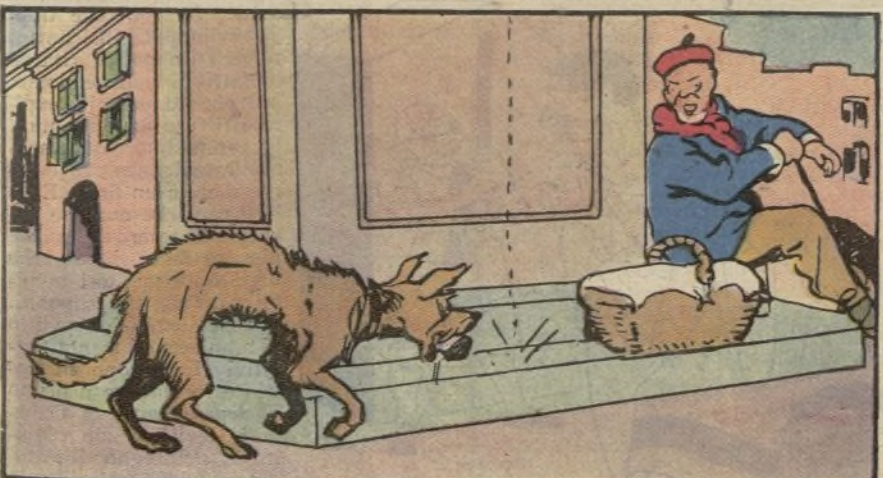
4. Alla brezza del mattino, il vecchietto è insonnolito; mentre schiaccia un pisolino, resta il cesto incustodito.



5. Un randagio can peloso fiuta il sapido boccone e s'avanza silenzioso per frodare il buon vecchione.



6. Ma Balilla all'erta sta; e con gesto misurato il suo sasso scaglia già fra rubante e derubato.



7. Balza ingordo su quel sasso il ghiottone... E si ridesta il Baciccia a quel fracasso: ed è salva la sua cesta.



8. Il buon fritto fu salvato dalla provvida sassata, ed il ladro sconsolato gusta qualche bastonata.

La Principessa Altabella e i suoi vestiti in fuga

Vi voglio raccontare come fu che la Principessa Altabella rimase senza nemmeno un vestito da mettersi indosso. Cose da far strabiliare! E tuttavia ella era la legittima Principessa del suo florido regno, e la persona più alta. Oh, a questo ci teneva la Principessa. Come? non deve essere più alta di un qualunque suddito una Principessa regnante? Non è chiamata Sua Altezza per questo?

I valori Sua Altezza Altabella intendeva di misurarli a metro o a peso; e lei, se Dio vuole, era alta un metro e ottantanove centimetri e pesava quel che pesava, ecco! Qualcosa come novantanove chili e novantanove grammi! Sapete che cosa faceva? Quelli che minacciavano di diventare alti come lei li mandava in esilio e non se ne sentiva più parlare. L'Altezza era soltanto lei; e gli altri... a caccia!

Così accadeva nel bel regno di Altogreppo che le mamme tremavano quando un figliuolo si metteva a crescere rapidamente. E cercavano di tenerlo nascosto il più possibile.

Ma Altabella dall'alto di sé stessa vedeva tutto.

Ogni anno, nel torno di settembre faceva delle visite in tutti i villaggi del suo regno. Era la leva dei giovani alti.

Montava, in queste spedizioni, un suo cavallone bianco, con una stella nera in fronte; un gigante anch'esso. La seguiva un corteo di nani che cavalcavano



... mastro misuratore vi saliva su a misurarlo bene.

delle caprette asiatiche basse e tozze; e dietro venivano i paggi trombettieri, e dietro i dignitari di corte che erano sempre scelti tra gli uomini più piccoli e le dame che erano le signore più piccine di tutto il regno.

Figurarsi Sua Altezza alta e biancovestita sul suo cavallo bianco, gigante! Per ragione di rapporti sembrava inverosimile; e assomigliava ad un uomo travestito da donna, con quei piedi enormi e quelle mani larghe e tozze, ma delle quali la sinistra, — nell'altra teneva le redini, — ella alzava ogni momento come per un prurito al naso, mentre invece era per nascondere un po', tanto era grande e sproporzionato.

Sua Altezza dunque, a capo del brillante corteo, sostava nelle piazze e ordinava ai paggi trombettieri di dar fiato alle trombe.

Tutti gli abitanti dovevano accorrere in massa. Si vedeva subito chi, per statura, sopravanzava la folla!

— Ehi! quel giovane! — gridava Altabella facendo un cenno di comando. Quello si sentiva tremare, ma accorreva inchinandosi ossequioso.

— Su, su, diritto, — ella gridava, — diritto! su quella testa. Quanto misuri?

— Non lo so, Principessa.

— Presto, mastro misuratore. Dal corteo saltava fuori un omicciatello. — Stattene fermo! — gridava costui a quel suddito sospetto, e tirava fuori

un aggeggio strano: quegli s'accorgeva che una scaletta d'acciaio leggerissima gli pendeva lungo la persona e mastro misuratore vi saliva su a misurarla bene.

— Un metro e ottantanove.

— Buono per l'anno prossimo.

Poi era la volta d'un altro.

— Quanto misura?

— Un metro e novanta!

— Segnato!

Non c'era nulla da fare. Doveva montare su un gran carro tirato da quattro buoi che veniva dietro al corteo ed era portato via.

Questi bei giovani, che erano il fiore del regno, nessuno li vedeva più.

Un giorno venne a Corte una commissione di mamme a chiedere grazia per i loro figliuoli:

— Non venite qui a piangere, — disse la Principessa, tutta rabbiosa a vedere i loro nasi così modesti, — i vostri figli sono pretenziosi, irrispettosi, tracotanti...

— Sono forti e bravi e potranno difendere il tuo regno, Principessa, — disse una di loro.

— Tu sei giovane e ancora non conosci la vita, — disse un'altra.

— Ti supplichiamo di non esiliarli, — disse la terza.

— Ebbene, ci penseremo, — promise Altabella.

E quelle se ne andarono con un po' di speranza.

Accadde intanto che una notte si sviluppò un incendio proprio nei saloni-guardaroba della Principessa, e andarono distrutti gli armadi, gli abiti e gli attaccapanni che c'erano dentro. La camerista Geppetta era disperata, non solo perché aveva lei in consegna gli abiti di Sua Altezza, ma anche perché in quella notte stessa era morto mastro Geppo, suo padre, che era l'unico artigiano nel regno espertissimo nel fare quelle grucce che si appendono in fila dentro gli armadi; nessuno era capace di farli levigati come lui e di forma così perfetta; gli abiti vi stavano a perfezione, senza perdere la forma, né fare una falsa piega; e per Altabella fu un vero dolore.

Dove trovare un artigiano esperto come mastro Geppo?

Ma ecco che essendo proprio l'epoca della leva dei giovani alti, Sua Altezza ebbe un'idea regale, che avrebbe anche fatto felici le mamme.

Ne aveva lì giusto una trentina; mica molti, rispetto ai vestiti che si dovevano mettere a posto, ma insomma la camerista Geppetta, che era molto intelligente, si sarebbe arrangiata.

Ed ecco che i trenta più bei giovani del regno di Altogreppo furono, con decreto reale, promossi attaccapanni.

La notizia dapprincipio sbalordì tutti; ma poi i giovani vi s'acconciarono di buona voglia, contenti infine di evitare l'esilio, e le mamme mandarono un ringraziamento alla Principessa.

Quella povera Geppetta ciompa, — zoppicava un po' e la chiamavano così, — era però assediata ogni volta che usciva:

— Come stanno quei ragazzi?

— Per carità tenete spalancati gli armadi, Geppetta! Che respirino, poverini.

— Ma devono proprio tenere le braccia spalancate senza riposo, Geppetta?

— Sicuro, tal quale un attaccapanni. Ma non ci pensate che i giovani non si spaventano per questo.

— Chi sa come si stancano! e quanti vestiti hanno da tenere?

— Uno, due! non pesano affatto, sapete; è soltanto la fatica della posizione.

I primi tempi, si sa, fu un vero castigo. L'innovazione di quel servizio

mise in curiosità tutta la Corte, sì che al termine dei regali pasti S. A. Altabella seguita da un corteo di dame e cortigiani faceva una passeggiata per le alte logge del palazzo, passando e ripassando lungo i tre saloni guardaroba.

Geppetta era di guardia e perdeva il fiato a far star zitti e immobili quei demoni di ragazzi, così buffi entro le vesti sontuose della Principessa. E poi doveva fingere che gli armadi fossero tenuti chiusi e s'affannava a precedere il corteo, angosciata se quelli le facevano le boccacce, o si lasciavano andare a sbadigliare, a starnutire, a far qualche cosa insomma che denotasse che erano gente viva.

Erano o non erano stati promossi all'alto onore di porta-abiti regali?

La corte passava contegnosa, non volendo nemmeno dimostrarsi esilarata da quello spettacolo del tutto nuovo.

Ma di notte si vendicavano i più bei giovani del regno! E lo sapeva Geppetta ciompa, che trovava i vestiti tutti sciupati e le toccava lavorare per dieci per rimetterli a posto. Di notte li buttavano giù ammassati nel fondo degli armadi, e tenevano gran conciliaboli sottovoce in quei saloni appartati. Qualcuno scivolava nelle cucine e portava su tutto quello che trovava di goloso e squisito, e al mattino i servi erano in grande allarme, non sapendo a chi darne la colpa.

Ma una notte Geppetta ciompa li aveva uditi muoversi e bisbigliare a lungo e temendo che complottassero di far saltare la Reggia se ne rimase atterrita sotto le coltri. E al mattino presto non solo scoprì che erano fuggiti tutti, ma non trovò più nemmeno uno dei vestiti della Principessa. Ragione per cui svenne e rimase là per terra finché non la

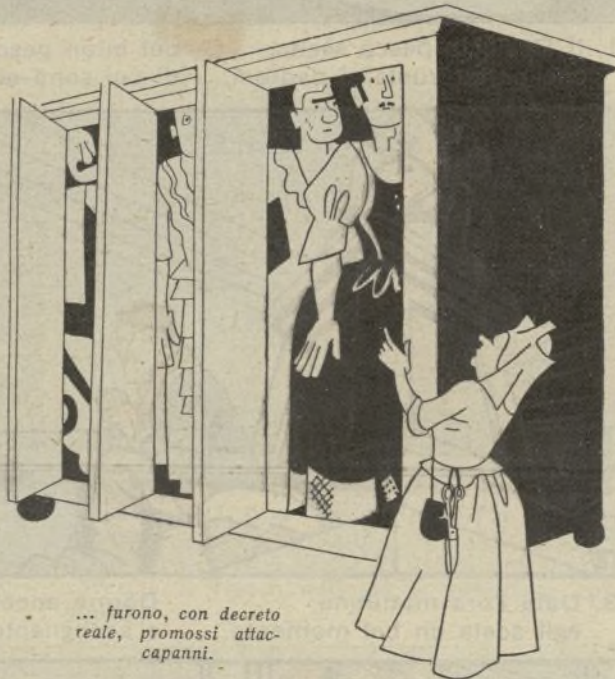
svegliò un grande squillo: Sua Altezza la faceva chiamare.

Era accaduto che quei diavoli di ragazzi s'erano acconciati per bene da capo a piedi con le robe della Principessa; poi, scivolati piano piano da una scaletta segreta e attraversati i giardini, s'erano trovati nel grande parco, che aveva giusto trenta uscite, vigilate ciascuna da un arciero. Ciascuno si diresse verso un'uscita.

Ogni arciero, preso all'impensata, in quel buio pesto, ebbe la sicurezza che si trovava di fronte a Sua Altezza la quale desiderava uscire sola in incognito; figurarsi! Occhi chiusi e un grande inchino fino a terra, rimanendo in quella positura finché non s'udì il rumore del suo passo dileguare lontano.

Il mattino appresso dunque, a quello squillo imperioso, Geppetta apparve al reale cospetto, bianca come una morta.

— Geppetta, oggi c'è da fare, — disse la Principessa senza accorgersi di quel pallore, — giorno di ricevimento: alle 9 i ministri, alle 10 gli accademici, alle 11 le dame di beneficenza, alle 12 colazione di gala. Le toilettes le sai. Poi alle 14 i Diplomatici del Giappone; voglio essere elegantissima! alle 16 gli scienziati della Capitale, alle 17 il the con le dame di Corte, alle 18 gli Aviatori della Cocincina, alle 20 pranzo, alle 22



... furono, con decreto reale, promossi attaccapanni.

ballo, alle 23 danza mascherata. Apronta dunque tutte le vesti adatte...

Ma s'interruppe. Geppetta le rotolava ai piedi, svenuta. Venne la prima dama di servizio, e uditi gli ordini, rotolò anche lei per terra come una palla; e così la seconda e la terza.

E Altabella a bocca spalancata, non osando più dare un ordine.

— Faccio da me! — disse a sé stessa avviandosi ai saloni-guardaroba.

Apriti cielo! Non vi trovò più nulla! Armadi vuoti, scarpacce da uomo qua e là, un disastro completo!

Allarmi, squilli di tromba, ordini, contrordini, sguinzagliamento di guardie, ma quei ragazzi indavolati non si trovarono più. Avevano varcato i confini uscendo dal bel regno di Altogreppo, ove si faceva un conto così poco serio dei valori reali.

Il fatto colpì molto profondamente Sua Altezza Altabella, la quale, forse perché troppo sviluppata fisicamente, era un po' in ritardo in fatto di comprendonio. Ma poco dopo, al compire dei venticinque anni, le venne improvvisamente l'intelligenza, così come sboccia un fiore. E allora capì che avrebbe dovuto far tesoro di quelle giovani forze, invece che umiliare i migliori uomini a far da attaccapanni.

Tosto emanò un editto di amnistia e i trenta fuggitivi rientrarono in patria e formarono il primo nucleo brillante di Cavalieri Reali, al suo seguito. E nel regno di Altogreppo vi fu un'epidemia di persone contente, a cominciare da lei, Altabella.

ADELE ALBIERI



... ebbe la sicurezza che si trovava di fronte a Sua Altezza...

URBINO E IL SUO PALAZZO



L'antica e gloriosa città del Montefeltro sorge nel cuore montuoso della Marca.

Ricca di monumenti e di memorie, essa ha conservato nella quiete delle erte vie feudali, nell'arte pura delle sue chiese austere, nel meraviglioso Palazzo ducale (uno dei più belli dell'epoca del Rinascimento) l'impronta di quella che fu la sua potenza guerriera e artistica. Federico da Montefeltro, grande capitano e diplomatico, chiamato dal Castiglione « Lume della Italia », dette splendore sommo alla sua Corte.

Bellissima è la Cattedrale con le famose « Grotte », la chiesa di San Giuseppe col meraviglioso presepio del Brandani e la chiesa di San Giovanni.

Il Palazzo principesco, opera dell'architetto Francesco Laurana (1444), appare anche oggi, agli occhi meravigliati del visitatore, in tutta la sua imponenza con la facciata principale a larghe volte solenni, con alla sommità la vittoriosa aquila marmorea del Montefeltro e i due torricini arditi e gentili, di dove si domina un panorama incantevole, fino al mare.

Il cortile, i portali intarsiati da Baccio Pontelli, i camini, i soffitti, le pareti, tutto è sfarzoso e squisitamente artistico. Regale la scalea, armoniche e grandiose le sale le quali conservano attraverso la vicenda dei secoli il fascino dell'ardimento e della gentilezza.

Appunto in una di queste sale, durante una gran festa di ballo la bellissima Giulietta degli Aldobrandini si rifiutò di ballare col Maramaldo, al quale disse fieramente: « Una Aldobrandini non danzerà mai con l'assassino di Francesco Ferrucci! »

Urbino: magnifica città, silenziosa e pacifica nella bellezza della sua storia, nella gentile e franca ospitalità della sua popolazione.

LE BELLE LEGGENDE



Storia dell'Edda

Un giorno Odino e due suoi compagni scesero, come facevano spesso, sulla terra. Vicino al mare, fra gli scogli battuti dalle onde, trovarono due statue di argilla che avevano figura umana. E Odino dette loro l'anima, il secondo dio il moto e i sensi, il terzo il sangue e il colorito. Le due statue si drizzarono, presero a camminare. Furono questi i due primi uomini, i progenitori di tutta la stirpe. Presto la terra ne fu popolata, risono dappertutto di canti di giovani, di trilli e di risa di bambini.

Insieme agli uomini sorse, per un prodigio, « l'albero della vita », un frassino enorme che si elevava fino al cielo.

Alla sua ombra sedevano silenziose tre pallide fate. Erano le tre Norme che filavano, filavano senza posa i destini degli uomini. Le loro mani sottili erano sempre affaccendate a scegliere fili d'oro, fili rossi, fili neri e grigi e a mescolarli insieme. Interrompevano il lavoro a turno, solo per innaffiare con l'acqua di una sorgente magica le profonde radici dell'albero miracoloso. Guai se l'immensa chioma fosse avvizzita! Ma sempre fresca, sempre verde essa stormiva dolcemente ai venti raggiungendo, con le fronde più alte, il Walhalla, e la mucca divina, che forniva il latte per la tavola degli Dei, stando lassù nel cielo, addentava di quando in quando qualcuna delle foglie più delicate.

Gli Dei vollero popolare la terra anche di altri esseri. Così tramutarono uno smisurato ammasso di bruchi nel popolo dei nani. E una moltitudine di queste piccole creature in vesti rosse o verdi regnò nei boschi e fra le montagne, altre invece scesero nelle caverne o giù nel profondo della terra a custodire tesori noti soltanto a loro, altre infine divennero benigni spiritelli della luce, deliziosi genietti che amavano danzare nei raggi di sole e di luna, rapidissimi al volo, spesso nascosti nei petali di un fiore.

Per un po' tutto fu pace e serenità nel mondo. Ma sorsero i regni, si accesero le invidie, i desideri di maggiore potenza fra popolo e popolo. Le grandi foreste tranquille risuonarono di grida di guerra, di clangore d'armi.

E allora, quando più forte inferiva la battaglia, scendevano dal cielo le bellissime Walchirie, figlie di Odino, sui loro volanti cavalli. Correvano rapide tra i combattenti restando incolumi in mezzo al cozzare degli scudi, al sibilo delle frecce. E quando vedevano un guerriero cadere colpito a morte, presto lo caricavano in sella e solcando l'aria lo portavano fino al Walhalla. Qui i morti eroi risorgevano; seduti a tavola con gli Dei, si nutrivano d'idromele e del dolce latte della mucca divina. Dalle porte spalancate dell'aerea dimora vedevano attraverso il ponte splendente stendersi verde la terra lontana e dimenticavano, nella beatitudine, i dolori passati.

Ma un triste giorno anche il Walhalla risonò del fragore spaventoso di armi e di grida. Nascostamente erano venuti i giganti, gli eterni nemici degli dei. Arse in un rogo il Walhalla e tale fu il bagliore dell'incendio che tutto l'universo parve avvampare. Crollarono le candide mura seppellendo sotto le rovine e dei e giganti. Solo Balder, l'eterno giovine, il dio del sole, poté salvarsi e rimase radioso a splendere nell'azzurro.

Questa è la bella fiaba, che in tempi lontani lontani gli uomini del Nord crederono vera.

MIRELLA TAMASSIA



TURNO

COME NACQUERO I PROVERBI

Mettere in carta

Questa locuzione che, come tutti sanno, significa scrivere, equivale a quell'altra: mettere nero sul bianco; e nacque così.

Tra le più singolari mascherature veneziane del Settecento, erano quelle delle *gnaghe*, dei *bernardoni* e degli *avvocati*. Questi ultimi andavano di regola a due a due, sostavano nei « campielli » e cominciavano a dialogare sopra un qualche stravagante principio di diritto, allo scopo di divertire la gente con le loro strampalate argomentazioni. Essi venivano del resto accolti in ogni casa come tutti i mascherati in tabarro e bautta. Ora avvenne un giorno che una lieta brigata di signori stava allegramente banchettando quando un servo annunziò loro la visita di due « avvocati ». I quali vengono accolti con gran festa e si dispongono, secondo l'uso, a far ridere i commensali.

Ma di essi uno solo parla, con grande sfoggio di dottrina giuridica. L'altro tace e medita, in atteggiamento solenne. E' dunque muto? — Non è muto, — spiega il loquace collega, — è un insigne giurista, che, se avesse comunicativa, vincerebbe Demostene e Cicerone. Ma egli non riesce a esprimersi compiutamente se non mettendo in carta.

Quei valentuomini offrono subito da scrivere al taciturno avvocato, già pregustando nuova allegria. Allora colui che aveva sempre parlato si volge al compagno e con grande enfasi gli dice: — All'ombra del beneplacito di questo colendissimo crocchio, orsù, degno emulatore di tutti i passati, presenti e futuri legisti, *ponete in carta*.

L'altro cava di sotto al tabarro un gran foglio di carta robusta, si avvicina alla tavola e con rapido gesto raccoglie quanto vi era rimasto di cibi e di dolciumi. Ne fa un grosso cartoccio e quindi si allontana seguito dal compare, mentre i banchettanti se la ridono a gonfiapelle.

L'OTTAVO SAPIENTE

La primavera ha freddo

La primavera s'era stesa al sole e al suo tepor brillava vispa e lieta (forse tra le sue dita le viole, s'aprian sui peschi petali di seta), quando la colse un brivido improvviso di freddo, e le morì sul labbro il riso.

« Che avvien? — si chiese. — Io sono cominciata onestamente al giorno stabilito. Un clima dolce, un'aura temperata l'almanacco m'aveva garantito. Per pochi giorni l'almanacco, infatti, ha rispettato i concordati patti.

« Ed io, ligia al dover, di buona lena subito a lavorar mi sono messa, e, sebbene la mia opera sia appena all'inizio, appar già ricca e complessa: erbe tenere e fiori sulle zolle e, sui rami, qua gemme, là corolle.

« Ma, sul più bello, il sole s'è nascosto. Son diventati grigi e tristi i cieli; visto ho i colli imbiancarsi, ed ho supposto che cadessero i petali dei meli; ma il freddo che ora sento, la mia breve illusione distrugge. Quella è neve!

« Qui mi s'imbrogliava, dunque. Se la deve tener tutta per sé, l'inverno tetro, e, andando via, portar con sé, la neve! Dritto non ha di rimandarla indietro, a incipriare, a intirizzir l'aprile, mese - chi non lo sa? - primaverile!

« E dire che l'inverno è mio collega, è una stagione come me, ed invece di rispettarci, il suo talento impiega a inventare dispetti d'ogni specie contro di me, e a guastar la preziosa serie de' miei fioretti bianchi e rosa...!

« E mi rende ridicola! Io, l'aulente, io, la tiepida, aurea primavera, son costretta ad accender nuovamente la stufa che in vacanza posta s'era, e girar per il prato verdeggiante con tanto di soprabito pesante!

« E' triste! Ma non voglio darmi vinta! Ecco, mi scaldo un po' le dita, il naso mi soffio (ho il raffreddor), ma poiché accinta mi sono a ornar il ciel d'azzurro raso e a colorir la terra di smeraldo, scioglierò il gel col mio respiro caldo ».

STORIA DEL RE DOVERO POVERO, CHE SI LUCIDAVA LA CORONA DA SÈ



Quello era un re povero povero: tanto povero che ogni mattina doveva lucidarsi la corona da sè. Abitava, insieme con un cane nero e giallo, in quella casa metà rosa e metà grigia che è sulla spiaggia dei rosmarini; la casa era piccola, ma aveva l'orto grande; nell'orto c'erano un campo di radicchio e un melo cotogno, e il pozzo con l'eco e uno specchio d'acqua verde in fondo. Il re coltivava l'orto, il cane faceva da mangiare: due uova affrittellate (non sapeva far altro) uno per uno, tutti i giorni, e radicchio, e, quando era la stagione, una mela cotogna cotta in forno.

Nei giorni di festa invitavano i loro vicini: la ragazza scalza che abitava nella capanna lì accanto dov'erano i ginepri, la lepre con i suoi sei leprottini, che stava un po' più in su, vicino al campo di terra rossa, e l'uccel pelato, che aveva preso in affitto tre rami del melo. Quelli erano proprio bei giorni. La ragazza portava in regalo una focaccia con l'uva dentro, pesche duracine, more, mandorle e susine gialle; il re preparava tanto radicchio, il cane tante uova affrittellate e l'uccel pelato si dimenticava di lamentarsi, lui, che così senza penne com'era si lamentava sempre di avere o troppo caldo o troppo freddo, mentre i leprottini mangiavano tanto di tutto e si sbrdolavano i bavagliolini di giallo d'uovo. E poi il re raccontava storie di principi e di principesse e il cane cantava la canzone delle ciambelle, e dopo, durante la notte, tutti facevano dei bellissimi sogni.

Forse tutto questo era poco per un re, però a lui bastava, ed era felice.

Ma un brutto giorno cominciarono i guai. C'era la tramontana e il mare e il cielo erano lividi. L'uccel pelato aveva preso il raffreddore e si lamentava, si lamentava; il cane s'era scottato una zampa nel cuocere le uova, e il re s'era slogato un polso nel lucidare la corona. La lepre, che era venuta per prendere un po' di radicchio, se ne dimenticò. Fanciò stretto il polso del re, medicò la zampa al cane, portò una tazza di lat-

te caldo all'uccel pelato, e, prima di tornare a casa, si fermò a raccontare tutto alla ragazza scalza. Non lo sapeva? Nella casa del re tutto andava male: avrebbe fatto bene a prendere moglie, il re.

La ragazza, poi, ridisse tutto al passero del tetto, che lo ridisse all'uccel pelato, e l'uccel pelato al cane, che riportò la chiacchiera al re. Sapeva cosa andavano dicendo attorno? Che tutto andava male nella casa del re e che questi avrebbe dovuto prender moglie. Fu così che al re venne l'idea di sposarsi, e più ci pensava e più l'idea gli piaceva. Sì, avrebbe sposato una principessa, una principessa con le trecce bionde ed il vestito d'oro, che gli luci-

ed il vestito d'oro: a lui l'aveva detto la rondine con l'ala ferita che era arrivata soltanto allora, e gli aveva detto anche che sarebbe giunta fra tre mesi e tre giorni per sposare il re. Figurati il re! Lo fece cantare ai quattro venti dal gallo, e lo disse anche alla tramontana, e lo confidò all'eco del pozzo: — Mi sposo, mi sposo. — Ma la tramontana rise « Uh, Uhhh. » E l'eco del pozzo rispose con noncuranza: « So, so. » A dire le cose a certa gente non c'è proprio gusto.

I leprotti saltavano dalla gioia; una principessa col vestito color tuorlo d'uovo: che bellezza! Anche l'uccel pelato era contento. Chi si mostrava preoccupato era il cane: cosa le avrebbe dato da mangiare, quando fosse venuta? La lepre scrollava la testa poco persuasa: una principessa, mah! No, la ragazza scalza non disse niente, e forse quello che raccontava il passero, che nella capanna fra i ginepri si sentiva piangere, non era vero: sono tanto chiacchieroni e bugiardi i passeri!

Ecco che i tre mesi erano passati; mancavano solo tre giorni al-



La ragazza, poi, ridisse tutto al passero...

dasse la corona tutte le mattine ed insegnasse al cane a fare le ciambelle.

Le rondini stavano per partire: « Sono pronta! Sei pronta? » « Sono pronta! Sei pronta? » Il re le chiamò:

— Se di là dal mare incontrate una principessa così e così, con le trecce bionde e il vestito d'oro, ditelo che c'è un re che la vuol sposare.

— Sì, sì; sì, sì.

L'autunno finì, passò anche l'inverno, era primavera ormai: le rondini tornavano, e il re chiedeva a tutte:

— Avete trovata la principessa? Avete trovata la principessa?

No, non l'avevano trovata: principesse così, con le trecce bionde ed il vestito d'oro, non ce n'erano più. Il re si disperava, e fu inutile che la ragazza portasse tutto quello che di bello e di buono le riuscì trovare: fragole e mortella fiorita, ciliege a cuore e rose di macchia, pesche primaticce, i primi grilli canterini e conchiglie iridate; e che mamma leprotta venisse a raccontare storie buffe e i leprottini a fare il chiasso nell'orto, e che l'uccel pelato evitasse di lamentarsi, e il cane facesse lo spiritoso: niente servi a consolarlo o rallegrarlo.

Ora una sera, mentre erano tutti insieme ed aspettavano l'uccel pelato per andare a cena, ecco che te lo vedono arrivare tutto rosso e affannato, con gli occhi fuori della testa. Gli si fecero intorno: doveva avere qualche cosa di molto importante da dire, perché allungava il collo e strabuzzava gli occhi: che stessero per

l'arrivo della principessa, e tutti si davano un gran da fare per prepararle una bella accoglienza. Il re verniciava di rosso porte e finestre, la ragazza lavava i pavimenti, la lepre faceva la conserva di mele cotogne e il cane le ciambelle. Sì, sì, proprio le ciambelle: aveva studiato giorni e giorni la ricetta e non ci aveva capito nulla: così venivano tutte senza buco, e verdastre per via del radicchio che ci metteva dentro. L'uccel pelato volava qua e là a far commissioni.

Passarono anche quei tre giorni, e venne finalmente quello in cui la principessa sarebbe arrivata. Stavano tutti aspettandola: il re con la corona lustreggiante, il cane col pelo ben pettinato, la lepre vestita di seta, e i leprottini coi bavagliolini puliti, quelli belli che avevano il nome scritto col filo rosso, la ragazza scalza con una collana di coccole di ginepro. Le sarebbe piaciuto avere anche le scarpe, per quell'occasione; ma era talmente povera che proprio non se l'era potute comperare. L'uccel pelato si sarebbe contentato anche di una penna sola, ma non l'aveva; stava sul ramo più alto del melo per vedere, appena fosse spuntato all'orizzonte, il bastimento che avrebbe portato la principessa, ed avvertire il re.

Era un tiepido pomeriggio d'autunno, i rosmarini sulla spiaggia erano tutti viola di fiori. C'era nell'aria un odore buono d'erba, di mare, e di focaccia calda, e l'uccel pelato stava tanto bene sul ramo alto. Non fu colpa sua se poi si addormentò: era tanto stanco per aver tanto volato in qua e in là, povero

Un Paladino

Ah s'io fossi un bel guerriero, un Crociato o un Paladino, col magnifico cimiero d'oro fino!

Porterei, molto guerresco, il mio scudo a meraviglia con lo stemma pittoresco di famiglia:

il leon che rampa altiero ovver l'aquila dal rostro minaccioso o qualche fiero strano mostro.

Porterei gagliardamente la corazza ed un bel paio di gambali, di lucente schietto acciaio,

ed un elmo con le piume e la nobile celata da tenere per costume, abbassata

Ah - talor sospiro invano - ah sì, nascere dovevo nel romantico lontano Medio Evo:

sarei stato, con quegli usi, più felice senza fallo; chè, vivendo tutti chiusi nel metallo,

non s'aveva da temere, come avviene in queste età, certe nespole severe di papà.

SANCIO PANCETTA

uccello, e lo sciacquo delle onde, « ciac, ciac », sempre uguale, pareva una ninna-nanna. Dormiva, — la nave stava spuntando all'orizzonte, — e sognava di aver tante penne, — e la nave era già vicina vicina, — penne belle belle, color luce di sole, e che tenevano calduccio, — e intanto la nave era arrivata, — e quando andava a passeggio tutti dicevano: — Guarda, guarda, un uccello di paradiso!

La principessa discese dalla nave e vide la casa del re piccina e un po' buffa, così, metà rosa e metà grigia, e l'orto che, per un re povero, era un orto grande, ma piccolo piccolo per una principessa vestita d'oro, e pensò che quel re oltre che povero doveva essere anche molto scortese, se non veniva nemmeno ad incontrarla dopo che lei aveva attraversato il mare per sposarlo. Perciò, molto offesa, prese lo strascico d'oro in mano, per poter camminare in fretta, e corse via.

E poi? Poi niente. La principessa partì e non tornò mai più. Ah, sì! Volevi sapere dell'uccel pelato? Gli spuntarono le penne e smise di lamentarsi. E quanto andava raccontando il passero a questo e a quello, — cioè che quelle erano penne di gallina e che c'era andata la ragazza a prenderle dalla gallina bianca, durante la muta, per farci il vestito all'uccel pelato, — certo non era vero. E raccontava anche, il passero, che



... aveva studiato giorni e giorni la ricetta...

il re, un giorno, guardando la ragazza che stava specchiandosi nello specchio d'acqua verde del pozzo, si accorse che aveva le trecce bionde, e che il suo vestito, così illuminato dal sole, sembrava d'oro. E che la ragazza scalza rimase sempre scalza, perchè sposò il re povero povero che si lucidava la corona da sè. Ma forse anche questo non era vero.

LUISA FANTINI



La lepre scrollava la testa poco persuasa...

BARBAROSSA

Una giornata limpida di settembre.

La galera ammiraglia dell'armata pontificia incrocia tra Napoli e Salerno, e il suo comandante, da sul cassero della nave, spia lontano l'orizzonte per vedere se per caso non appaia qualche vela sospetta. Le popolazioni del litorale sono tutte terrorizzate dalla presenza di una fusta piratesca, che gira al largo come un'aquila, quando fa la ruota, poi piomba sopra una cittadina e la mette a sacco. La comanda il più feroce e temerario pirata che mai sia apparso in quel mare, il famoso Oruccio, che le popolazioni chiamano il Barbarossa perché ha la barba color del rame. Dicono che di corporatura sia un gigante e che abbia una forza tale, che una volta è riuscito a spezzare le catene con cui era legato al banco dei galeotti, sopra una nave dei cavalieri di Malta. Gli spagnoli quando parlano di Barbarossa si fanno il segno della croce.

L'ammiraglio pontificio, Messer Paolo Vettori, si è messo in crociera con la più bella delle sue galere e lo cerca sul mare da due giorni.

Ah, questo maledetto ladrone, — dice messer Paolo, — se mi capita nelle unghie! Lo farò appiccare all'albero maestro.

Ed ecco che una barca peschereccia sbuca da dietro un promontorio, e i due pescatori che la montano si mettono a sventolare un panno bianco per richiamare l'attenzione della galera papale.

— Signore, signore, — gridano a squarciagola i due pescatori, — salvate Amalfi... Il Barbarossa è in vista della città. Abbiamo udito le campane a stormo e abbiamo vista la gente spaventata che fuggiva per la campagna. In nome della Santa Vergine, accorrete!

— Dio sia lodato, — dice Messer Paolo stringendo nervosa-



mente il pomo del suo spadone, — questa volta il ladrone non mi sfuggerà più. E dà ordine di spalancare tutte le vele, di tener pronte le micce e puntare contro Amalfi alla massima velocità.

In meno di un'ora le coste luminose dell'antica repubblica marinara si profilano nell'aria e sul mare spunta la vela della fusta piratesca. E' proprio quella di Oruccio. Il Barbarossa da parte sua vede la sagoma poderosa della nave pontificia che si avvicina e, con un'abile manovra, tenta di prendere il largo. La sua fusta è molto più debole della nave cristiana; un combattimento in quelle condizioni non può essere che disastroso per lui. Ma Messer Paolo gli taglia la strada e, come lo vede a tiro, gli manda una prima bordata di cannonate, che scuotono l'aria come un tuono. Dieci palle fischiano intorno alla fusta barbarosca e cadono in mare sollevando mulinelli d'acqua.

— Fuoco, — ordina ai suoi cannoni il Barbarossa; e il terribile duello comincia. Le due navi si vanno incontro vomitando fiamme. Le vele sono coperte dal fumo, e le sartie cominciano a

sventolare spezzate come tentacoli mostruosi. A mano a mano che le navi sono più vicine il cannoneggiamento diventa più impetuoso, e i guerrieri cristiani odono il selvaggio Allah dei corsari, che si eccitano a vicenda, lanciando il loro grido di guerra. Barbarossa in mezzo ai suoi, di tutta la testa più alto degli altri, col suo turbante rosso in capo e una enorme scimitarra sguainata, dirige impassibile il combattimento.



Già i due legni sono vicinissimi, i cannoni non sono più efficaci.

— All'arrembaggio, all'arrembaggio, — si grida da ogni parte.

I guerrieri cristiani si lanciano contro le murate della fusta nemica e in un batter d'occhio sono in coperta. Qui la mischia è terribile. Gli spadoni a due mani dei soldati pontifici mulinano come folgori, teste, braccia, gambe ruzzolano ovunque. Il Barbarossa, circondato dai cristiani, si difende come un leone. Ogni colpo della sua scimitarra fende un uomo in due; ma egli non ha che ottanta compagni, mentre i pontifici sono duecento.

Circondato come un cinghiale dai cani, viene disarmato e, legatogli le braccia dietro la schiena, viene trascinato davanti a Messer Paolo sulla galera pontificia, insieme a una trentina dei suoi che sono i soli superstiti.

— Sei nelle mie mani infine, maledetto ladrone, — gli grida Messer Paolo. E intanto lo contempla stupito: le braccia di Oruccio somigliano alle radici di una quercia, e le spalle reggerebbero l'urto di un toro.

— Adesso ti lascio scegliere, — continua l'ammiraglio pontificio. — Dimmi qual genere di morte preferisci. Vuoi che t'impicchi all'albero maestro, che ti tagli la testa sulla rembata o che ti faccia consumare dal fuoco greco?

Barbarossa non risponde, ma gira intorno i suoi occhi selvaggi ed osserva. Un lampo gli passa nelle pupille. Egli osserva che i pontifici, con incredibile leggerezza, non lo hanno disarmato del

tutto. Alla cintola, sotto il barracano, egli ha un pugnale ancora. Osserva anche che intorno all'ammiraglio pontificio non sono rimasti che una decina di soldati, i quali hanno da fare a tenere a bada i suoi trenta uomini presi prigionieri. Gli altri tumultuosamente si sono rovesciati sulla sua fusta e, butta-te le armi in un angolo, si sono messi a saccheggiarla.

Il momento è buono. Con una formidabile scrollata Oruccio spezza le corde che gli legano le mani, afferra il pugnale che ha al fianco e come un leone si lancia su Messer Paolo, cacciandogli la lama in gola. Come quello cade riverso, gli afferra lo spadone e a due mani lo mulina che è un terrore a vederlo. I pirati, animati dal suo esempio, raccattano anch'essi le armi che i pontifici hanno lasciate e dei pochi soldati che sono rimasti sulla galera fanno un macello.

Messer Paolo rantola a terra. In un attimo la nave pontificia è nelle mani di Oruccio.

— Sulla fusta! — ordina il Barbarossa. E alla testa dei suoi si avventa sulla nave già sua. Essa è ora piena di pontifici che, scesi tutti sotto coperta, sono intenti al saccheggio.

Barbarossa ha già deciso quel che deve fare. Chiude le botole e li fa uscire, ad uno ad uno. Come ciascuno dei guerrieri del papa è tratto in coperta, un colpo di scimitarra e giù in mare. Non uno si salva.

Oruccio, compiuta la strage, sale sulla galera pontificia e seguito dalla sua fusta si dirige verso le sue basi.

Ha fatto una buona giornata. Una magnifica nave con ottanta cannoni, un



... un colpo di scimitarra e giù in mare. Non uno si salva.

tesoro che ammonta a quarantamila ducati pontifici, un mucchio di armi. Può essere contento.

Ma egli la pagherà. Vedrete come.

ARIEL



IL LUPO E L'OCA

Un lupo spinto dalla fame si getta su un branco di oche che pasturano in un prato, prende la più grassa e la porta dietro una siepe. L'oca si lagna amaramente perché, essendo più grassa delle sue compagne, sta per essere tristemente divorata, mentre le altre, quantunque più magre, saranno mangiate negli allegri banchetti, fra il suono delle chitarre e il canto delle folli canzoni.

— Se non vuoi che questo per consolarti, — le risponde il lupo, — mi metterò a cantare.

Il lupo lascia andare l'oca, e si mette a urlare. L'oca libera prende il volo e sparisce.



... afferra lo spadone e a due mani lo mulina che è un terrore a vederlo.

La grande attrazione

della quale si parla e si discute ovunque è rappresentata dal "Pacco Cirio," sintesi della "Settimana Tutto Cirio,"

Ancora pochi pacchi disponibili! Affrettatevi

Il pacco Cirio costa
Lire 18 - diciotto
e contiene:

Un grembiale appositamente fabbricato per Voi dalla Ditta E. Frette & C. con tessuti fantasia della massima bellezza e resistenza

Dieci scatole di Pomidori Pelati Cirio

Un programma del Concorso delle ricette con **10.000** - diecimila lire di premi.

OCCASIONE UNICA

il solo grembiale vale il prezzo del pacco completo



TUTTO CIRIO

14-21 APRILE

IL CORRIERINO delle CURIOSITA'

Isole per Robinson

Ve ne sono ancora, come l'isola Inaccessibile e l'isola dell'Usignolo, le quali si trovano nell'Atlantico del Sud, ma in che punto preciso non si sa bene. L'Ammiraglio britannico ha dato, ora, incarico ufficiale alle navi, che fanno servizio tra l'Africa Meridionale e l'America, di stabilirne l'esatta posizione.

Esse furono scoperte un secolo fa; e nell'isola Inaccessibile vissero dal 1870 al 1872, due fratelli, certi Stottenoff. Infatti, l'isola porta il loro nome. Per due anni fecero l'esistenza di Robinson Crusoe, campando di caccia e di pesca. Poi l'abbandonarono. Ma l'isola c'è ancora. Diciamo c'è ancora, perchè certe isole compaiono e scompaiono da un anno o da un secolo all'altro. Per esempio, l'Isola dei Giardini, che è stata di recente ritrovata da un navigatore giapponese nel Pacifico, a 700 chilometri a nord-est delle Marianne. Essa era stata scoperta per la prima volta nel 1531 da Sauvedra, uno dei compagni di Magellano.

Il Sauvedra aveva detto: « Quando sarò stanco di correre i mari, andrò a stabilirmi nella incantevole Isola dei Giardini ». Ma quando volle sbarcarvi non la trovò più, era scomparsa!

L'isola fu riscoperta nel 1788 dal navigatore inglese Marshall, che ne avvertì il proprio Governo. Questi mandò una missione a prenderne possesso, ma di nuovo l'isola s'era dileguata come un fantasma. Ora l'hanno ritrovata: affrettatevi, piccoli Robinson, ad occuparla prima che s'eclissi un'altra volta.

Un bizzarro caso di moltiplicazione

Se anche amate la matematica come il fumo negli occhi, potete divertirvi a questo caso di moltiplicazione curioso e sbalorditivo. Prendiamo il numero 142,857 e moltiplichiamolo per due: il prodotto sarà 285,714, cioè un numero composto delle sei stesse cifre del moltiplicando. Moltiplichiamolo per tre: abbiamo 428,571, cioè sempre le sei stesse cifre. Moltiplichiamolo per quattro: il prodotto sarà 571,428, con lo stesso ordine di trasposizione e le stesse cifre. Moltiplichiamolo per cinque ed avremo 714,285; per sei, 857,142. In quest'ultima operazione il caso è ancora più curioso perchè le ultime tre cifre del moltiplicando fanno un movimento brusco e prendono il posto delle prime tre, le quali vengono sospinte indietro. Non è finito: le sei cifre del moltiplicando 142857, stanche e arrabbiate per essere sempre requisite in queste cinque operazioni, desiderando prendersi una rivincita, gridano: « Ebbene, moltiplicateci per sette! ». Voi eseguite, ed ecco che le sei cifre famose si dileguano come per incanto: infatti il prodotto della moltiplicazione per sette si presenta con il numero 999,999...

Il furbo negro di Dakar

Bob Slanton, un negro di Dakar (Africa), si presenta, a una Compagnia d'Assicurazioni contro gli incendi, e chiede di poter assicurare 3000 sigari avana per la somma di 1500 franchi. La Compagnia accetta e gli rilascia una polizza debitamente compilata. Sei mesi dopo, Bob Slanton ricompare e dice: « I miei 3000 avana sono andati bruciati e vengo a riscuotere il premio d'assicurazione ».

— Scusi — gli risponde il direttore della Compagnia. — Ma noi non abbia-

mo avuto notizia di alcun incendio in Dakar.

— Son stato io stesso che ho dato fuoco ai miei sigari, fumandoli...

Allora la Compagnia si rifiuta di pagare, ma il negro la cita in tribunale, e il tribunale la condanna al pagamento del premio « atteso che la mercanzia era assicurata contro l'incendio e che è stata distrutta dal fuoco ».

Gongola Bob per la vittoria, ma per breve tempo, chè, perduta la causa civile, la Compagnia gliene intenta una penale « per avere volontariamente dato fuoco a una mercanzia assicurata ». E così Bob è condannato « per incendio doloso » e la sua truffa va in fumo.

Le api che prendono il lutto...

Quando in campagna muore qualcuno, tutti i parenti cessano di lavorare e indossano l'abito delle feste. In certi paesi della Normandia, della Piccardia, dell'Artois (Francia) anche gli animali domestici fanno riposo in occasione di lutti. Cavalli e mucche restano chiusi nella stalla. Ma nelle fattorie, nelle cascine ci sono anche le api: come si può arrestare la loro attività?

Temono i contadini una disgrazia se tutti non osservano il deferente riposo dovuto all'anima del defunto; e allora picchiano tre colpi sull'alveare per richiamare l'attenzione delle api e per tre volte ad esse annunziano: « Svegliatevi, bestioline del buon Dio. Una grave disgrazia è capitata. Il vostro padrone (o la vostra padrona) è morto! ».

Sepolto il defunto, se ne dà avviso alle api perchè possano riprendere le loro abituali occupazioni...

In qualche paese, usano semplicemente appendere un nastro di crespò nero all'alveare, che poi è tolto dopo i funerali.

Il peso degli animali

La balena batte il primato della grandezza e del peso tra gli animali. Essa pesa in media da otto a dieci tonnellate. Segue l'elefante che ne pesa cinque, tromba compresa, ed è il più pesante tra gli animali di terra ferma. L'ippopotamo e il rinoceronte arrivano a due tonnellate; la giraffa e la tartaruga di mare si aggirano sui mille chilogrammi. Un animale più grande e pesante che generalmente non si creda è il gorilla africano, che può misurare due metri e pesare circa duecento chilogrammi.

IL CHIUSO DELLE PECORE

Prendete otto fiammiferi, oppure otto stuzzicadenti, e disponeteli come è mostrato nella figura A. Poi dite ai vostri amici quanto segue: « C'era un pastore che possedeva cento pecore; alla sera, per proteggerle dai lupi, le raccoglieva entro un chiuso formato da otto graticci disposti così come vedete. Un giorno, un suo amico che doveva assentarsi, lo pregò di custodirgli per qualche settimana anche il proprio gregge, che era pure di cento pecore. Quel pastore dovette adunque allestire un chiuso, che contenesse, non più cento, ma ben duecento pecore. « Se per cento pecore erano necessari otto graticci, quanti graticci saranno stati necessari per duecento? » Potete essere sicuri che i vostri amici risponderanno in coro: « Sedici graticci! ». Ma invece voi dimostrerete che non c'era bisogno di tanto. Dieci soli graticci bastavano purchè venissero disposti così come lo mostra la figura B, qui riprodotta.

Fig. A.

Figura B.

IL FRUTTO CHE ESPLODE



CAPITOLO I. - L'incendiario

Si udi una forte esplosione. Una fiammata, un pennacchio di fumo bianco subito svanito, e poi l'incendio divampò. Gli steli secchi del granoturco arsero simili a torcie, scoppiettando e proiettandosi a pezzi tutt'intorno. Formiche, grilli, scarabei ed altri insetti, colpiti da quella pioggia di lapilli roventi e di ceneri calde, cadevano fulminati a terra o si torcevano negli spasmi dell'agonia.

Migliaia erano coloro che fuggivano disperatamente, urlando, urtandosi, scavalcandosi, per salvarsi da quel rogo infernale. Ed anche tra questi, molti morirono calpesti o schiacciati dalla folla pazzia di terrore. Un grillo, nel tentativo di giungere alla sua tana, dentro la quale erano i suoi figlioletti, fu incenerito da un tizzone ardente. Altri pure perirono nel generoso sforzo di salvare amici o parenti.

Per fortuna l'incendio era scoppiato all'estremità del campo e, avendo vento contrario, si spense abbastanza rapidamente. Appena fu possibile, a migliaia gli insetti accorsero o volarono sul luogo devastato dalle fiamme. Le scene di commozone tra i superstiti che si ravvisavano; la disperazione di coloro che non trovavano più i loro cari o che rinvenivano solo qualche resto carbonizzato, aggiungevano una nota di più cupa tragicità a quella zona desolata.

Ma ben presto si levarono le prime accuse. Coloro che si erano trovati in prossimità del focolare dell'incendio e che erano riusciti a mettersi miracolosamente in salvo, avevano bene impressa nella mente la terribile scena dell'esplosione ed erano concordi nell'accusare come incendiario lo scarabeo Birzurù.

— Il fuoco è scaturito tra le sue zampe. Egli batteva con un sasso non so che cosa...

— Sì, è vero.

Poi è avvenuto lo scoppio e la fiammata. Solo gli uomini sanno far divampare il fuoco. Dunque è uno stregone. Birzurù s'è venduto agli spiriti infernali.

— Al rogo! Prendiamolo! Bruciamolo!

Lo sciagurato scarabeo fu scovato poco lontano. Egli si lamentava per orrende scottature alle zampe, ma nessuno ebbe pietà di lui. Fu preso e trascinato, tra urla e imprecazioni, sul luogo dell'incendio. Inutilmente egli gridava che era innocente. Si udiva un solo ululo:

— A morte! Bruciatelo! A morte!

V'erano intorno dei carboni accesi che fumigavano, rossastri.

— Gettatelo là sopra! Al rogo! Lo stregone, al rogo!

E già i più scalmanati stavano per

lanciarvelo, quando tre Nèustrie piombarono in mezzo a quei forsennati. Trenta formiche poliziotte, armate e decise a tutto, discesero dalle farfalle al comando di Nerina. Essa si avvicinò rapidamente al gruppo che teneva lo scarabeo Birzurù e comandò con voce ferma: — Alt! Che succede?

— E' uno stregone! Bisogna bruciarlo! — gridarono tutti.

— Bene! — approvò Nerina. — Se è uno stregone, subirà una tremenda condanna. Ma volete voi ucciderlo senza prima averlo giudicato?

CAPITOLO II. - Stregone?

Mentre Birzurù veniva trascinato al più vicino posto di polizia per subire il primo interrogatorio, Nerina faceva circolare dalle sue poliziotte il luogo dove il fuoco aveva avuto principio.

— Attente! Nessuno deve toccare nulla! — essa comandò e s'avviò al carcere.

La gran poliziotta s'era trovata a volare per caso sopra la zona incendiata. Essa non conosceva lo scarabeo Birzurù e aveva preso a interessarsi alla sua sorte non perchè lo stimasse innocente, ma per la strana novità dell'accusa che gli si faceva. Sarebbe piaciuto molto anche a lei far divampare una bella fiammata; le pareva, anzi, che se avesse potuto conoscere quel segreto la sua potenza sarebbe stata terribile. Quale esercito avrebbe potuto resistere se essa lo avesse attaccato col fuoco?

Giunta alla prigione, Nerina ottenne subito di parlare col carcerato. Il colloquio fu breve e uscita di là Nerina ritornò sul luogo dell'incendio, pensierosa. Esaminò il terreno, con cura minuziosa, ma non trovava altro che carboni spenti. Si fece aiutare dalle poliziotte, ordi-



... fuggivano disperatamente, urlando...

nando di rovistare per un giro di cento passi. Finalmente una grido:

— E' forse questo? — e mostrava una specie di picciolo biancastro, annerito e bruciacciato.

— Può darsi, — mormorò la poliziotta, poi soggiunse: — Continuate le ricerche. — E si diresse al carcere portando con sé ciò che era stato trovato.

Grande fu la sua sorpresa quando vide poco lontano gran folla d'insetti in mezzo ai quali si trovava Birzurù incatenato. Era mai possibile? Lo giustiziavano così presto?

— No, — le disse un grillo. — Ora gli fanno il processo.

Nerina si fece largo tra gli innumerevoli curiosi e giunse fin sotto i giudici. Il grillo Zinzen, severo e nemico di ogni sentimentalità, presiedeva il tribunale. Sentiti i testimoni d'accusa e riassunto brevemente il tragico fatto, egli passò ad interrogare l'imputato.

Birzurù era così affranto che a stento poteva rispondere alle domande e ogni tanto ripeteva che era innocente.

— Basta con questa inutile parola! — lo ammonì il giudice. — Voi avete confessato di avere provocato l'incendio e quindi... Diteci piuttosto in qual modo e per quale scopo vi siete messo in comunicazione con gli dei infernali.

— Non sono uno stregone, — protestò debolmente Birzurù. — Avevo trovato

uno strano frutto, rosso-bruno, con un picciolo biancastro. Siccome era duro, ho voluto spaccarlo colpendolo con un sasso. Al secondo colpo esso si è incendiato. Sono fuggito con le zampe bruciate... e non so più nulla...

Un mormorio di riprovazione accolse queste parole.

— Ma a chi volete darla a bere? — insorse Zinzen. — Quando s'è mai udito che nascono dei frutti che contengono il fuoco?

— Io! — disse una voce forte e sicura.

CAPITOLO III. - Nerina difende

Tutti guardarono chi aveva parlato e stupirono: era Nerina.

— Mi meraviglio, — incominciò Zinzen con molta enfasi, — come tu, o Nerina, prenda a difendere uno stregone, un incendiario, uno che ha sulla coscienza centinaia di vittime.

— Ed io, illustre Zinzen, mi meraviglio della tua meraviglia. Non sai che ogni giorno si fanno nuove scoperte? Prima non si conoscevano i frutti che contengono il fuoco ed ora sì.

— Ne hai visto?



... Voi avete confessato di aver provocato l'incendio e quindi...

— Non ne ho veduto, ma una rondine che veniva dall'Oriente mi ha assicurato che esistono.

La folla aveva mormorii di sorpresa e di incuriosito stupore. Ah, quella Nerina, quante cose sapeva!

Zinzen cominciava a confondersi. Birzurù fissava la poliziotta, pieno di speranza. Tutti erano presi e trascinati dall'inaspettata rivelazione.

Nerina fece vedere il mozzicone biancastro ai testimoni d'accusa e tutti affermarono di averlo veduto tra le zampe di Birzurù; però prima dello scoppio, e precisamente dalla parte che appariva bruciacciata, esso terminava con un frutto rosso-bruno, grosso meno di un chicco di grano. Quello precisamente che era scoppiato.

— Gli stessi testimoni d'accusa, — disse Nerina, — affermano che si trattava di un frutto. Questo frutto è stato spaccato con un sasso e ne è uscito il fuoco. Dunque è vero che esistono i frutti che contengono fuoco.

— Nego! — gridò Zinzen, cocciuto. — Portateme uno solo e allora vi cederò. Birzurù ha messo il fuoco in quel frutto per opera di stregoneria ed è degno di morte.

— Aspetta, — pregò la poliziotta. — C'è un'altra cosa. Se Birzurù fosse uno stregone, a che scopo avrebbe messo il fuoco dentro un frutto per poi spaccarlo, col pericolo di bruciarsi le zampe, come infatti gli è accaduto? Era più semplice se avesse subito dato fuoco al campo. Dunque è evidente che non sapeva che sorta di frutto aveva trovato.

Era vero. Dal vario brusio della folla si capiva che moltissimi trovavano giuste le obiezioni di Nerina.

Zinzen comprese che le prove non erano più schiaccianti come prima e, sebbene contrariato, pronunciò questa sentenza: — Mantengo l'arresto di Birzurù sino al ritorno delle rondini. Se queste affermeranno che nei paesi d'Oriente nascono simili frutti, lo scarabeo sarà liberato. In caso contrario verrà giustiziato.

— Approvo! — disse Nerina. — Ma io credo che lo libererai molto prima.

— Staremo a vedere!

— Spero anzi di portarti non la conferma che tali frutti esistono, ma i frutti stessi.

CAPITOLO IV. - Lo stratagemma

Eppure non era vero niente. Nerina non aveva mai udito da nessuna rondine che nascessero dei frutti col fuoco dentro. Era ben certa che non ve n'era-

no, ma aveva affermato il contrario per salvare Birzurù. Però bisognava trovare le prove prima del ritorno delle rondini, altrimenti lo scarabeo sarebbe stato spacciato.

Passarono alcune settimane, si giunse alla fine di ottobre e tutti avevano ormai dimenticato il presunto stregone e lo spaventoso incendio. Lo stesso Zinzen pareva non occuparsi più della cosa e si godeva il solicello fuori della sua tana insieme alla famiglia. Ed ecco un pomeriggio accorrere a lui un suo figlio che recava un frutto cosparso di miele, dal picciolo biancastro. Tutti si precipitarono sul ghiotto boccone a leccarlo avidamente e Zinzen con più foga degli altri.

Quando il miele fu sparito e si giunse alla buccia del frutto, i piccoli vollero che il padre lo dividesse, poichè troppo duro per le loro bocche. E Zinzen li accontentò subito. Prese un sasso e giù colpi! Ma al terzo colpo avvenne una tremenda esplosione che get-



... Voi avete confessato di aver provocato l'incendio e quindi...

tò tutti a zampe all'aria. Dal frutto spaccato si levò del fumo ed una fiammata. Fortuna che lì intorno non c'era nulla che potesse bruciare, altrimenti sarebbe scoppiato un incendio come quello provocato da Birzurù.

I figlioletti continuavano a piangere per lo spavento e Zinzen non s'era ancora rimesso dall'emozione, quando da un cespuglio sbucò Nerina, sorridendo ironicamente. Mentre molti accorrevano attirati dalla detonazione, la poliziotta si avvicinava adagio al giudice, che soffriva per parecchie scottature, e gli chiedeva: — E dunque? Esistono i frutti esplosivi?

Zinzen taceva, vinto. Egli capiva che era stata Nerina a giocargli quello scherzo poco allegro.

— Vuoi forse provare con qualche altro frutto? Un uccello che veniva di là dal mare me ne ha portato molti. Li vuoi? — e detto ciò Nerina corse al cespuglio da cui era uscita e trascinò fuori un mazzo di frutti esplosivi.

— Per carità! — urlò Zinzen. — Portali via! Ora credo, sì. Birzurù è innocente. Ha trovato anche lui, come me, un simile frutto e non sapeva che conteneva fuoco. Liberatelo!

Così il povero scarabeo fu salvo.

Nerina affidò il mazzo di frutti alle sue poliziotte che aspettavano a breve distanza e si allontanò ridendo di tutto cuore.

Essa sapeva benissimo che quelli non erano frutti, ma semplici cerini che aveva trovati in una casa dei dintorni. Però, come far capire tutto ciò a quei grilli cocciuti? Meglio, dunque, lasciarli nella loro ignoranza.

MARIO CHIEREGHIN



— E dunque? Esistono i frutti esplosivi?

Ogni figura un fatto.

Curate

Mal di Schiena

Disordini Urinari

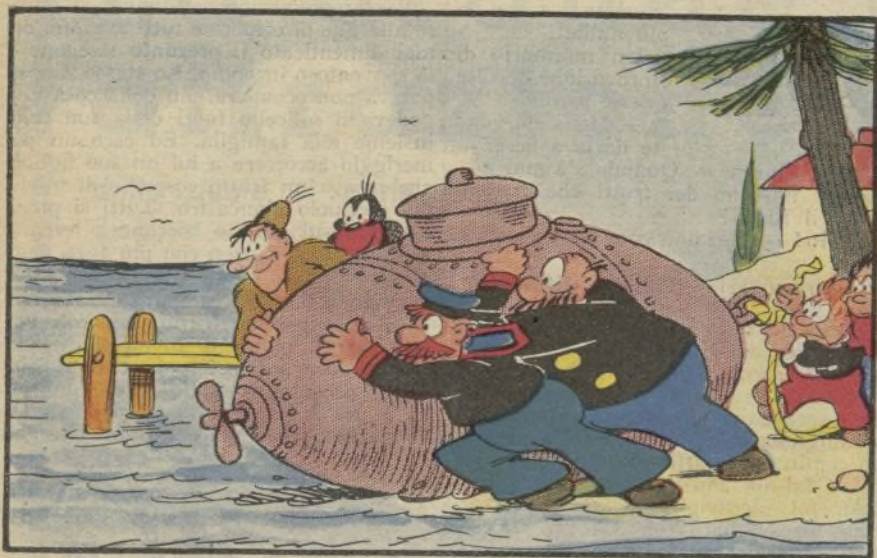
con le Pillole

FOSTER per i Reni

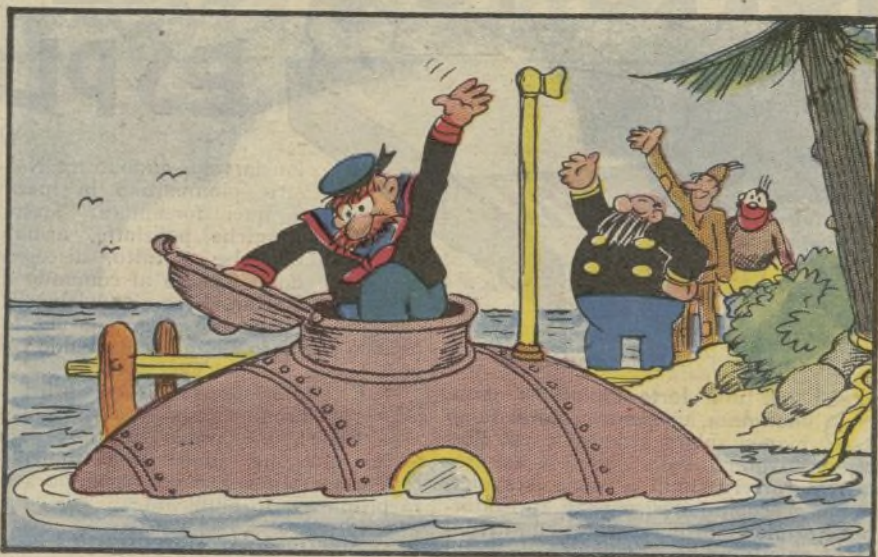
OVUNQUE L. 7-LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

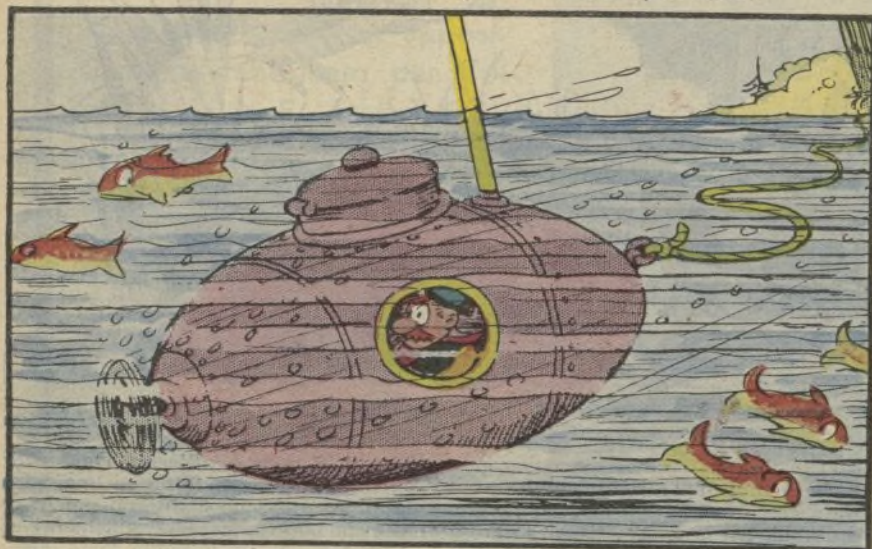
Un'avventura sottomarina



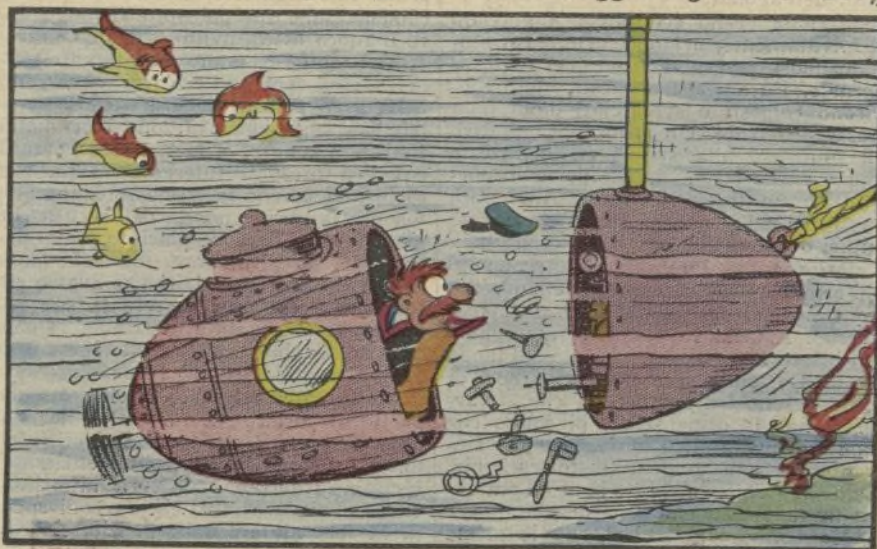
1. Il padron del sommergibile che ha il bel nome di "Terribile", ritornare vuol con quello al nativo paesello.



2. S'introduce a bordo, lesto, Capitán Cocò Ricò: " - Buon viaggio! - grida - Ohibò!,,



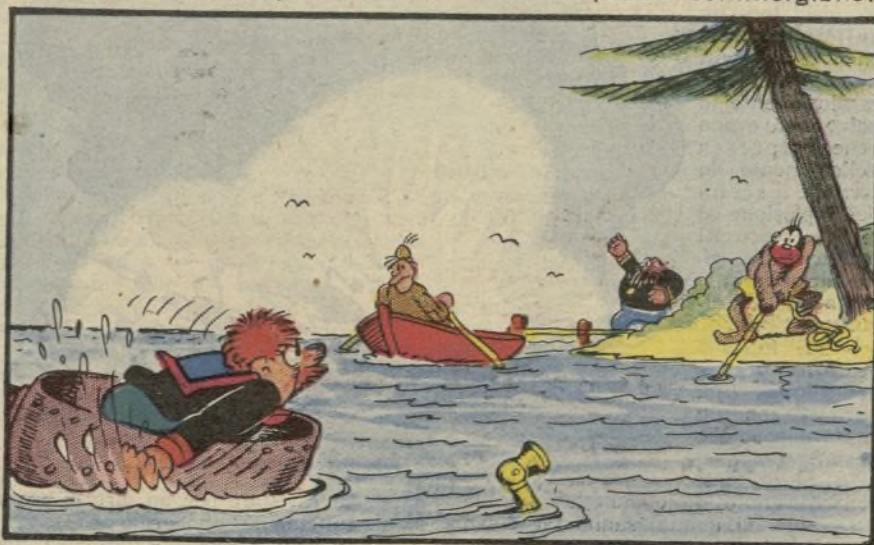
3. Di già immerso, il marinaio sotto l'onde avanza gaio, nè s'avvede, l'infelice, d'una fune traditrice...



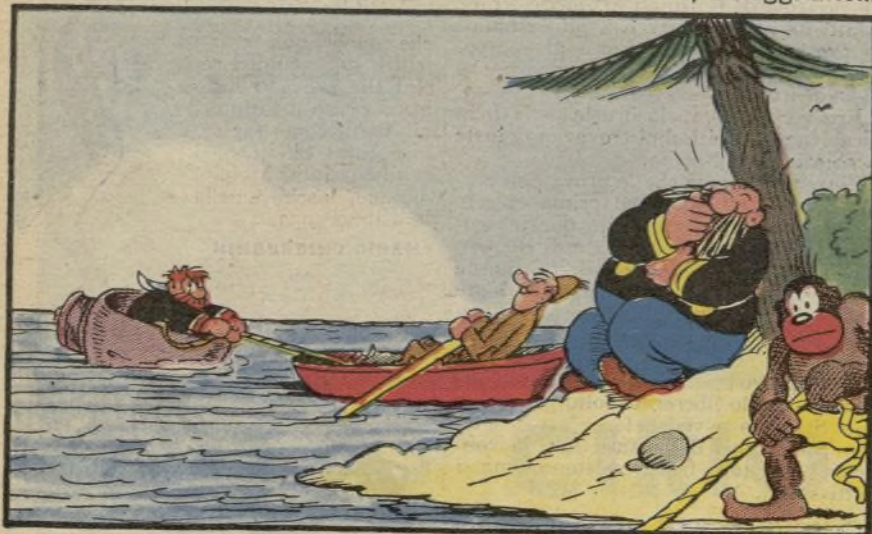
4. E la fune tira tanto che si sente un cupo schianto: incidente nuovo, orribile, va in due pezzi il sommergibile!



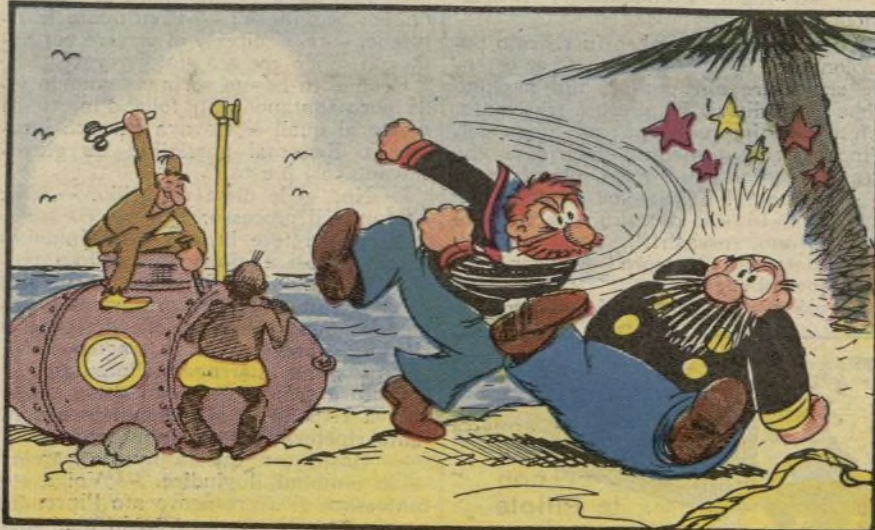
5. Ma, felice meraviglia, viene a galla mezza chiglia; ci sta, salvo, il comandante che di rabbia è spumeggiante...



6. Egli rema con le braccia, ma vedete un po' che faccia. " - Questo tiro - egli urla, amaro - mi dovrete pagar caro!,,

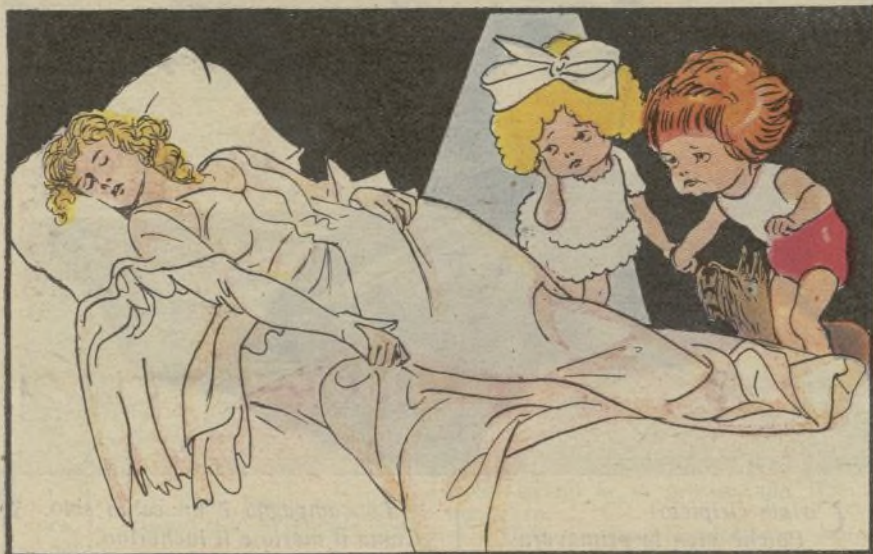


7. Con la barca Tom arriva, lo rimorchia sino a riva. Se la ride il capitano, ed "ohibò,, sussurra piano;



8. ma quell'altro in un secondo, su lui balza furibondo: " - Imparare or ti farò, brutto ciuco, a dire ohibò!,,

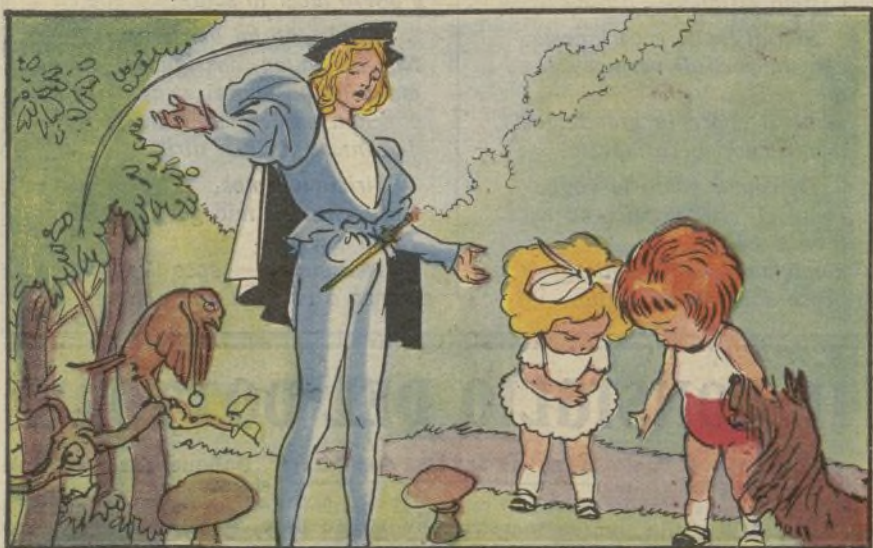
La bella dormiente nel bosco



1. "- Zitto! - fa Trulli a Trilli. - Chè questa la conosco!,,
"- Dimmi, chi è mai?,, "- La Bella Dormiente in mezzo al bosco!



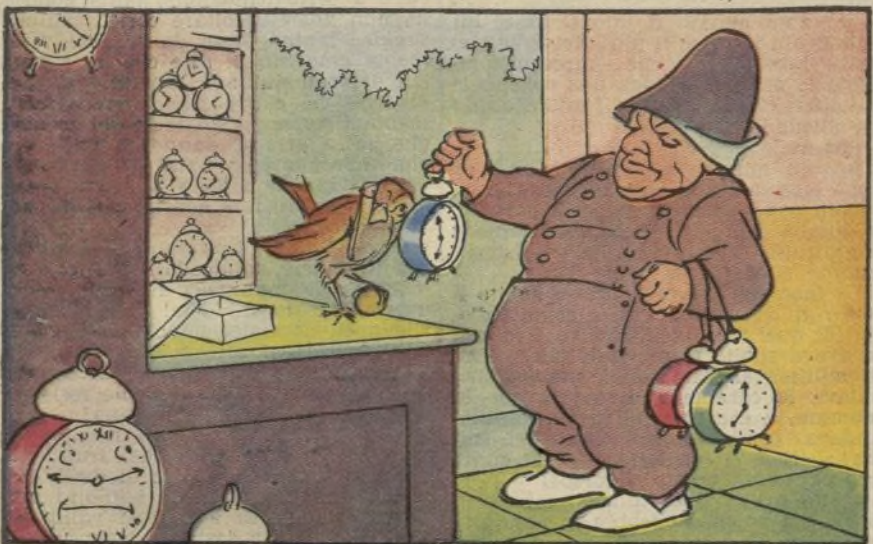
2. " Aspetta il Prence Azzurro. Fra poco qui sarà;
con la bacchetta magica, toc toc, la sveglierà!,,



3. Ma si dispera il Principe. "- Venendo in tutta fretta,
quale sventura!... - dice. - Ho perso la bacchetta!,,



4. "- Calma... Forse un rimedio può darsi che ci sia...,,
dicono i bimbi; e il passero ecco che vola via.



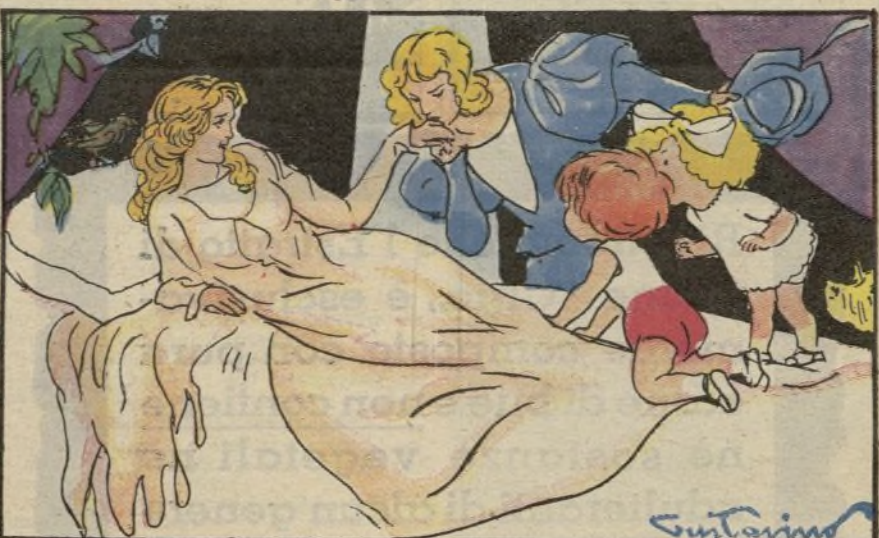
5. Nella zampetta stringe uno zecchino; gaio,
vola in città recandosi presso un orologiaio.



6. Compra una bella sveglia... Indi riparte, ed ecco
ritornare nel bosco reggendola nel becco.



7. Che trovata! Che idea! Felice, il Principino
dà la squilla alla Bella che, a quel suono argentino,



8. apre gli occhi e saluta il Principe e i fanciulli.
"- Viva Cio-Cio, Fjocchetto... evviva Trilli e Trulli!,,

LA PRIMAVERA È LA PIÙ BELLA STAGIONE

In essa tutta la natura si ridesta e si accende a novello rigoglio. Ma questo risveglio dell'attività naturale influisce sull'organismo umano, il quale ha bisogno di una maggiore resistenza per combattere la depressione nervosa e muscolare che in esso produce il risentimento dell'accelerato ritmo della vitalità vegetativa.

A tutti è utile una buona cura ricostituente in questa stagione, ma è indispensabile a coloro che sono già indeboliti per l'età avanzata, per malattie pregresse, per sofferenze od altre cause.

La cura preferita da Sommi Scienziati per rinvigorirsi in questa stagione è quella dell'

ISCHIROGENO

Napoli, 23 aprile 1933 - XI

...Le sarò infinitamente grato se vorrà mandarmi una mezza dozzina di bottiglie del Suo ottimo ISCHIROGENO per mio uso personale e per uso di mie persone di famiglia. E questa noia io dovrò darle a ogni primavera, con la quale non è da escludersi che coincida una transitoria depressione del tono neuro-muscolare.

Prof. FILIPPO BOTTAZZI

Accademico d'Italia

Direttore Istituto Fisiologia R. Università di Napoli

Genova, 10 giugno 1933 - XI

...Da molti anni durante la primavera faccio uso del suo ottimo preparato "ISCHIROGENO", che per me è proprio un rigeneratore delle forze e mi ridà la mia consueta energia. Anche dopo una sola boccetta ne risento il benefico effetto.

Prof. CARLO GANFINI

Direttore Istituto Anatomico R. Università di Genova

ELVEA Confetture
Conserven
di
primissima qualità

Romanzi illustrati a L. 2,-

Sono disponibili i seguenti numeri del "Romanzo Mensile":

ANNO 1931

1. La casa dell'inquietudine, di Georges Sim.
2. Il gentiluomo del Manitoba, di Jacques-Lucien Jody.
3. Il Baronetto di Angleton, di Elie A. Rowlands.
4. La colpa di Alison Dering, di L. G. Moberly.
5. Bux, romanzo del Circo, di Hans Posendorff.
6. Viso grigio, di Sax Rohmer.
7. La bestia nera, di Carlo Foley.
8. I giardini di Andalusia, di Gaston Ch. Richard.
9. I cercatori di tesori, di Jean Bonnelly.
10. La colazione di Sousceyrac, di Pierre Benoit.
11. L'amore chiaroveggenza, di Carlton Dawe.
12. La strada di fuoco, di S. R. Minzloff.

Spedire l'importo all'Amministrazione del "Corriere della Sera", Via Solferino, 28, Milano (III), indicando con precisione il numero e l'anno dei volumi desiderati.

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettosa. Scrivere: Manis, - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

In ogni valigia un tubetto di **Formitrol** è la regola per chiunque viaggia e intende premunirsi contro i possibili contagi.

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta **D'A. WANDER S.A. MILANO.**
Aut. Pref. Milano 46882 - 28-10-1929-VII

Ripetiamo che l'Estratto di Carne "Cirio" è esclusivamente composto con pura carne di bue e non contiene nè sostanze vegetali nè adulteranti di alcun genere



Ciripio ciripicio!

Poichè vien la primavera
si leggera,
sissignori, canto anch'io!
Ciripio ciripicio.

Son di legno e cartapesta
con un poco di vernice,
ma, felice,
sento il cuore in grande festa,
il mio cuor di cartapesta.

Di cantar sento la voglia
come gli altri uccelli, ed ecco
levo il becco,
dondolando sulla foglia,
preso dalla dolce voglia.

La campagna è un canto solo.
Canta il merlo e il lucherino
e persino
quello zotico assiolo,
e dovrò tacer io solo?

Ciricio, ne ho ben diritto!
Non ho piume, nossignore,
ma ci ho un cuore
che non può rimaner zitto:
di cantare ha ben diritto.

Ciricio ciripicè.
Non sentite il mio gorgheggio?
Tanto peggio:
forse il cuore — ecco il perchè —
manca a voi, ma non a me!

PUCK

IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

Il terzo banco è vuoto **La frutta secca** Dunque, perchè? Com'è stato?

Il perchè vero è questo: anche i bimbi più bravi e diligenti della classe possono avere i loro difetti e persino Gianni aveva infatti il suo! Era goloso; tanto goloso da non saper resistere a certe tentazioni; tanto goloso, da non voler ascoltare certe prediche sagge; tanto goloso da credere veramente esagerato il dire che gli stomaci dei bambini non sappiano sempre digerire ciò che possono invece facilmente digerire gli stomaci dei grandi; che possa arrecar danno ai bimbi ciò che invece arreca bene ai grandi; e che il vino, il caffè e la frutta secca siano alimenti non adatti, anzi dannosi ai bimbi.

— Che male avrà? La differite? La polmonite? (si chiedono i compagni.)

— Tanto malato il mio Gianni; lui ch'è il più bravo e il più attento bimbo della classe; quello che sempre mi presenta la paginetta senza una sola macchiolina? Che male avrà il mio Gianni? (si chiede la maestra.)

Che male?
Ancora non si sa; certo è che, or sono cinque giorni, era ritornato dalla scuola con la febbre, la testa pesante, la lingua sporca, il pancino dolente e soprattutto una grande paura ed un grande rimorso nel cuore.

La mamma lo aveva messo subito a letto; gli aveva porto un cucchiaino d'olio (di quel tale olio... cattivo); ed egli lo aveva subito trangugiato senza fare la minima smorfia; anzi, mentre succhiava la caramella di menta che la mamma, a conforto, gli aveva offerta, andava persin dicendosi: « Ben mi sta! » (Non vi ho detto che nel cuore egli aveva un grosso rimorso?)

L'olio aveva fatto il suo grande effetto; ma poichè la febbre, il peso alla testa, ed il dolore giù, nel pancino, continuavano ugualmente ad aumentare, il papà ha chiamato il dottore. (« Mai più! mai più! » si prometteva intanto il bimbo, tremante di paura.)

E il dottore... ascolta qui, ascolta lì; palpa qua e palpa là, ha trovato che un certo punto del pancino, in basso, a destra, era assai dolente; e:

— A buon conto, mettiamo subito, qui, la vescica di ghiaccio (egli aveva consigliato), giacchè potrebbe anche trattarsi di un attacco di appendicite.

— Dio mio, un'appendicite! E se il nostro bimbo dovesse venir operato? (si chiedevano mamma e papà con il cuore stretto dal terrore nero.)

— Dio mio, un'appendicite! E se dovessero tagliarmi il ventre? E se io ne morissi? Oh quanto sono pentito! Mai più! mai più! (si ripeteva il bimbo, mentre il suo cuoricino batteva, toc-toc, dallo spavento!)

— Ma come può esser capitato addosso un tale malanno al nostro bimbo adorato? Come? (anche si chiedevano mamma e papà senza saper trovare la risposta.)

— Oh lo so bene io come e perchè (si diceva invece il bimbo mentre continuava a promettere: « Mai più! mai più! »)

Il perchè vero è questo: anche i bimbi più bravi e diligenti della classe possono avere i loro difetti e persino Gianni aveva infatti il suo! Era goloso; tanto goloso da non saper resistere a certe tentazioni; tanto goloso, da non voler ascoltare certe prediche sagge; tanto goloso da credere veramente esagerato il dire che gli stomaci dei bambini non sappiano sempre digerire ciò che possono invece facilmente digerire gli stomaci dei grandi; che possa arrecar danno ai bimbi ciò che invece arreca bene ai grandi; e che il vino, il caffè e la frutta secca siano alimenti non adatti, anzi dannosi ai bimbi.

E così Gianni, eccitato dalla sua gola a non credere, spinto dalla sua gola ad allungare le manine... di frutta secca aveva abusato. Sfido io! Sono sì sapori nocivi, nocchie; nonchè castagne e fichi seccati al sole o al forno! E si prelibati sono anche i dolci che contengono mandorle intere! Come resistere dunque alla grande tentazione?

Ma... i denti dei bimbi non sanno frangere la dura polpa dei frutti che hanno persino l'aggettivo di secchi!

Ma... gli stomaci dei bambini non secernono ancora succhi sì validi da poter digerire la sostanza legnosa che, di quei frutti, costituisce la dura trama!

Ma... gli intestini dei bambini non sanno ultimare la digestione di cibi in essi giunti mal frantumati dai denti e mal digeriti dagli stomaci!

Ma... la legnosa frutta, ridotta in piccoli sassi, grava con il suo peso l'intestino; lo irrita con la sua presenza, e... ed ecco la febbre; ecco il mal di testa; ecco la lingua sporca; ecco l'indigestione con il suo inseparabile compagno « olio di ricino » ed ecco anche la gravissima minaccia... la non rara possibilità...

— Mai più! mai più! — ripete ancora Gianni, mentre colle manine sta tenendo sorda sul pancino la vescica di ghiaccio!

— Mai più! mai più! — si ripete quando vede tristi le facce di mamma e papà!

— Mai più! mai più! — sempre si ripete, se pensa ad un certo banco nella scuola vuoto; ai compagni che stanno ora certo imparando la divisione; ed alla maestra che forse spiegherà una lezione nuova, mentre lui... lui che è il più bravo della classe...

Che è anche, però, il più goloso e quello troppo pronto a credere esagerate le raccomandazioni dei grandi!

DOTT. AMAL



Il telegramma diceva così:

«Trovati Polo Nord 21 giugno ore 12 precise con strumenti soliti stop Saluti.

Celebre Esploratore By Scott».

La notizia non fece né caldo né freddo a Babuk, eschimese di professione e guida autorizzata del «Nord Touring Club». Ci era ormai abituato. Ogni sei mesi arrivava il solito telegramma del celebre esploratore che gli ordinava di tenersi pronto per una nuova ricerca. Porse il telegramma alla moglie che ci dette un'occhiata appena, poi ci accese il fuoco per scaldare la cena.

Fra una braciola di balena e l'altra, Babuk pensava:

— Ma che cosa ci va a fare due volte all'anno, laggiù, quel buon uomo di

sul pack, in prossimità del polo geometrico. Erano le 12 precise, ma Babuk non c'era.

— Beh, — pensò l'esploratore, — fra poco verrà con gli strumenti. Sempre così, però, quel dormiglione. Non è mai puntuale.

Si portò sotto il cartello indicatore che segnava il polo. Attese. Il freddo era tanto intenso che egli vedeva il suo fiato condensarsi e cadere in neve gelata.

Facciamo un passo indietro ed entriamo, col suo permesso, nella capanna di Babuk che se la dormiva a larghe falde come la neve che cadeva fuori. La sveglia, per un guasto alla suoneria, era muta come un pezzo di ghiaccio. La padrona di casa dormiva della più grossa sognando sveglie che, suonando, formavano un concerto. In questo fracasso la donna si destò di scatto e guardò l'orologio. Erano le 12,20.

— Gesummaria! — urlò, — Babuk! Babuk!

L'eschimese ebbe un sussulto: — Non c'è mezzo di dormire nemmeno una notte polare... — brontolò rivoltandosi nel sacco.

— L'esploratore... al polo... — accennò la moglie tutta in confusione.

— Perbacco, — scattò vedendo, con gli occhi sempre nel sonno, che l'ora era piuttosto avanzata, — se non sbaglio

addio appuntamento con By Scott... — Schizzò fuori del sacco, si vestì e dieci minuti dopo era fuori dell'«igloo». Sfondò con un calcio l'apertura della capanna adiacente che serviva da canile. Sveglì i cani bruscamente, li attaccò alla slitta e via in direzione del polo.

— Chissà come sarà arrabbiato By Scott! — pensava l'eschimese durante il cammino. E intanto frustava i cani: — Hop, hop là! Via, figli del pack! Filate... — La slitta divorava lo spazio e sembrava che nemmeno toccasse il ghiaccio. Pareva un razzo, insomma.

By Scott? Non c'è che ghiaccio e freddo da scoprire e tane di vecchi orsi in pensione. Mah! Dopo tutto, basta che mi paghi... — E buttò giù, uno dopo l'altro, due bicchieri di olio di fegato di merluzzo.

Caricò la sveglia, fissò la suoneria ed avvertì la moglie che lo svegliasse il 21 di giugno; poi, baciati i suoi sette Babukini, s'infilò nel suo sacco a pelo e s'addormentò d'un sonno più profondo di un pozzo.

Anche la moglie s'apprestò a dormire. Riunì i figli, fece loro dire le orazioni della sera boreale e li mise a cucina. Quindi tappò tutte le fessure dell'«igloo» con neve dura, si segnò devotamente e poi andò a nanna anche lei. La famiglia dormì per sei mesi consecutivi. Già. M'ero dimenticato di dire che era calata su quei luoghi la notte polare.

Nuova York, 21 giugno ore 11.

Il celebre esploratore By Scott si svegliò, scorre il taccuino dei convegni, poi si disse semplicemente: — Ah! Oggi appuntamento con Babuk al Polo Nord.

Suonato il campanello, ordinò al cameriere accorso che gli venisse allestito il suo «ghiacciopiano». Fatta colazione, alle 11,45 s'infilò nell'apparecchio e schizzò in direzione nord. Un quarto d'ora dopo (ci sono due giri d'elica, per non dire due passi, da Nuova York al Polo, specie con un velivolo di quel genere) il celebre esploratore «agghiacciò» piastrellando



Due orsi bianchi passarono...

Facciamo ora un passo avanti e andiamo al polo dove il celebre esploratore aspettava già da un bel pezzo il ritardatario. Fedele all'impegno preso, l'americano si accinse ad aspettare e, poiché fiocavano nevischio ed acqua, aprì il suo parapigioggia. Dapprima l'acqua scivolava sull'ombrello, cadendo in rivoletti verticali; ma per il freddo intenso, si condensava formando dei bastoncini di ghiaccio. Cosicché in un quarto d'ora By Scott si trovò rinchiuso come in una specie di gabbia. L'ombrello stava ritto da sé, sostenuto dalle barrette di ghiaccio, e l'americano lo lasciò per mettersi le mani in tasca.

Due orsi bianchi passarono. Scossero le teste come per dire: — O che ci fai lì, povero scemo? — E tirarono di lungo.

Nevischio ed acqua seguitavano a cadere con insistenza e fra una barra e l'altra della gabbia si formò una pellicola sottile di ghiaccio che la trasformò in una specie di garitta a vetri. Poi questa pellicola aumentò di spessore e la garitta a vetri diventò un'edicola come quella di un giornalaio. Sotto quella volta di ghiaccio By Scott cominciava a sentire un po' di calore, similmente a quanto ac-

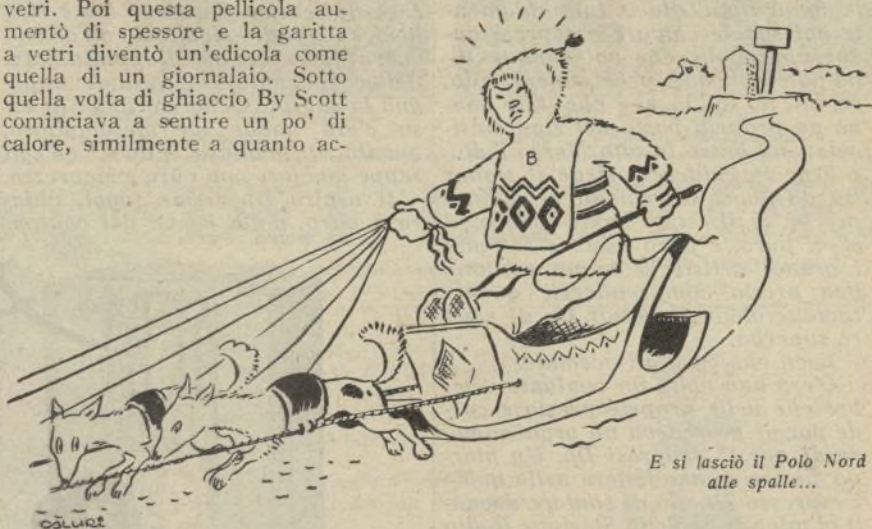
dimostrando chiaramente un certo desiderio (erano sei mesi, poveretti, che non toccavano cibo...). Babuk, forse per il freddo, non si accorse dei loro gesti espressivi, come del resto non si accorse della vicinanza di By Scott che se ne stava rinchiuso nell'edicola bianca e dura ormai come il quarzo.

— Verrà o non verrà? — pensava l'eschimese. — E' da credere che sia partito per il Polo Sud invece che per il Polo Nord...

— Figlio d'una foca! — ruggiva l'americano che se lo sentiva vicino, — se non fosse per questo poco di ghiaccio che ci separa lo strozzerei volentieri!

Fra loro, difatti, non c'era un passo. Eppure non si vedevano né potevano parlarsi!

By Scott, per farsi notare, provò a battere con le nocche le pareti della sua prigione. A Babuk sembrò che quel rumore fosse stato prodotto dai cani che grattavano il ghiaccio per scovarvi qual-



E si lasciò il Polo Nord alle spalle...

cade negli «igloo» degli abitanti di quelle regioni. Di lì dentro egli non si sarebbe mosso neanche se gli avessero pagato cento dollari per ogni chilogrammo del suo peso, un po' perché si sentiva bene al riparo ed un po' anche per l'impegno assunto con Babuk. Era un uomo tutto d'un pezzo, quello (sido io!) Con quel freddolino e stecchito come un baccalà...) che non voleva smentirsi neppure davanti a sé stesso.

Intanto il nevischio aveva ricoperto il «ghiacciopiano» in grosso strato, tanto da nascondere completamente.

Quando infine giunse Babuk con la muta dei suoi cani, presso il palo del polo non trovò il celebre esploratore.

— Che anche lui si sia addormentato, là, a New York?, — pensò. — Sarebbe se mai la prima volta. Può darsi che venga presto.

Si appoggiò ad una specie di tumulo che sorgeva accanto al palo indicatore, sbocconcellando, così per ammazzare il tempo, dei pezzetti di lardo di foca, bagnandoli spesso con larghe sorsate dell'olio di balena contenuto nella sua fiaschetta. Frattanto i cani lo guardavano

che osso di orso morto chissà quando e fece smettere le bestie con qualche frustata. Visto inutile il tentativo, l'esploratore provò a chiamare l'eschimese. Il richiamo, sentito dall'esterno, parve a Babuk il brontolare dei cani e per acquietarli gettò loro gli ultimi pezzi di lardo di foca che le bestie divorarono in un batter d'occhio.

Aspettò un bel po'. Visto poi che By Scott non si faceva vivo, Babuk s'indispettì tanto da decidersi a riprendere la via del ritorno.

— Se mi vuole sa dove trovarmi, — si disse tutto risentito. — Non posso perder del tempo ad aspettare chi non viene! — E si lasciò il Polo Nord alle spalle, dopo avervi lasciato gli strumenti dell'americano.

O bimbi, se capiterete un giorno da quelle parti, non mancate di cercare, presso il palo che segna il Polo, quella certa edicola che sapete. Sono certo che il celebre esploratore By Scott ci sarà dentro anche allora, uomo tutto d'un pezzo e ben conservato...

BRUNO CALURI

STORIELLINE

Antropofagia

Pierino è fuori col babbo. Davanti a una macelleria di carne equina il babbo osserva:

— Ora che alle carrozze coi cavalli si sono sostituite le automobili, i cavalli si mangiano.

La sera, a tavola, il babbo dice che è una bella comodità quella dei telefoni automatici, mentre prima negli uffici telefonici c'era bisogno di tante signorine.

E Pierino:

— Oh Dio, babbo! Allora tutte quelle signorine le hanno mangiate?

Grammatica

Si sa che i toscani, parlando familiarmente, non dicono «voi dovevate e potevate», ma «dovevi e potevi» anche nel plurale.

Un giorno il podestà di Pisa disse a un contadino:

— Dovevate venire ieri. Potevate compiere quest'obbligo. Eppure lo sapevate che dovevate presentarvi in Comune!

E il contadino, intimidito, confuso.

— No, sor podestà: non lo sapevo che dovevavo venire...

Cambiamento radicale

Bepi, tornato al paese dopo parecchi anni d'assenza, incontra un tipo che gli par di conoscere ed esclama:

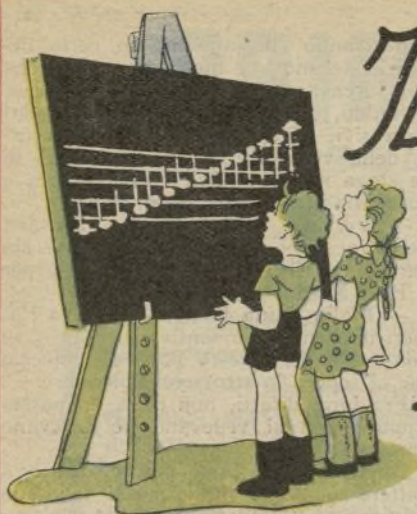
— Chi vedo? Ah, caro Bianchi, come sei cambiato, poveretto!

— Scusi... — risponde quel tipo: — ma io non mi chiamo Bianchi.

— No? Perbacco, anche il nome hai cambiato!...



Un saluto marziale



Il viaggio del signor Do

Prima di cominciare il mio racconto è bene che vi dica chi è il signor Do d'Ottava. Indubbiamente voi sapete cantare e saprete anche che quelle che voi cantate sono note chiamate precisamente: do, re, mi, fa, sol, la, si e che tutte hanno un proprio posto nel rigo musicale: dal basso in alto. Verso l'alto, e bene in evidenza, siede il signor Do d'Ottava. Oltremodo orgoglioso perché sa di essere molto sonoro ed assai puro, è poco usato e soltanto i grandi artisti lo sanno cantare. Ben presto comprenderete quanta ragione abbia il signor Do di essere superbo.

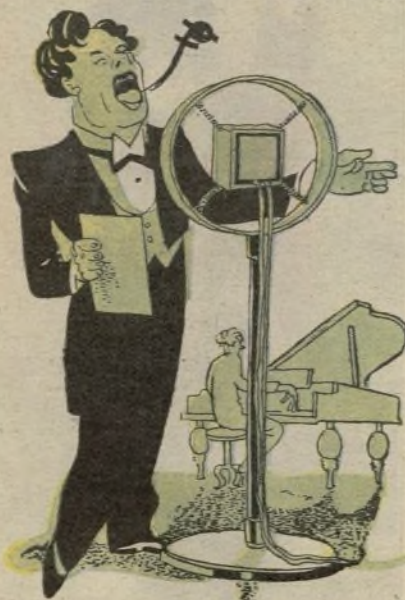
Ecco che cosa gli accadde.

C'era una volta un cantante celebre che nelle proprie preziose corde vocali possedeva un gran numero di questi poderosi Do. Un giorno gli arriva una lettera nella quale è espresso l'invito di cantare davanti al microfono della Stazione Radio trasmittente. Egli, molto lusingato, accetta l'invito. Così che alla domenica successiva si trovò alla Stazione Radio ove un gallonato inserviente lo accompagnò in una sala misteriosa. Sulla porta stava scritto «Auditorio».

Questo locale aveva un aspetto assai strano: le pareti erano completamente imbottite e ricoperte di drappi verdi, attorno alcune sedie ed in un angolo un grazioso piano a coda pareva attendesse che un artista picchiasse i suoi tasti d'avorio. Nel mezzo della sala vi era un oggetto stranissimo: su un lucido piedestallo riposava un grande anello in mezzo al quale era sospeso un piccolo cubo di marmo forato, ricoperto di vetro sulla faccia anteriore; due grossi fili uscivano dall'altro lato, scendevano al pavimento e, attorcigliati l'uno all'altro, si sperdevano nella stanza accanto.

— La mia voce sarà raccolta da questo tubo e se n'andrà pel mondo — si disse il cantante.

Quanta gioia gli dava il pensiero che all'indomani tutti i giornali avrebbero riportato: «Il celebre cantante Doré Bellavoce si è distinto ieri sera davanti al microfono». Mentre egli si abbandonava a que-



... un meraviglioso "do", ch'egli seppe lanciare...

ste riflessioni, gli si era avvicinato un signore, con passi felpati, e dopo d'aver guardato il grande orologio sospeso al muro si era girato verso il cubo di marmo dicendo: «Miei gentili ascoltatori, ora avrete il piacere di sentire il signor Doré Bellavoce». Indi rivoltosi all'artista aveva fatto cenno di cominciare. Bellavoce cantò con grande impegno la sua più bella canzone. In essa c'era anche un meraviglioso, quanto difficile «do», ch'egli seppe lanciare con cura e sicurezza.

Il nostro Do se ne fuggì, chiaro e puro, dalla bocca del cantan-



Era proprio il momento preciso in cui il nostro Do...

te e nella gioia della libertà gridò: — Hurrà! Eccomi libero. Ora potrò volare nello spazio!

Ma che è? Egli va ad urtare contro i panneggi che rivestono le pareti, poi contro il soffitto, indi contro il pavimento... Ansioso cerca un'uscita per fuggire, ma non trova la minima apertura. Ovunque non c'erano che ostacoli ed il nostro povero Do, già sfinito, si disponeva a morire. Ma ecco che riesce a scorgere, nel giusto mezzo del cubo di marmo, una piccola apertura: come attirato da una forza misteriosa vi si precipita.

— Soccorso... aiuto... io muoio — è per gridare, ma non ne ha il tempo perché qualche cosa di strano accade.

Non appena ingoiato da questa buia apertura egli si sentì avvolgere e trascinare da una corrente calda e velocissima che lo assorbì pur lasciandogli — e questo è più meraviglioso — la sua personalità intatta.

Tuttavia egli comprese di aver preso una nuova forma. Con una vertiginosa rapidità si inoltrò nei fili, come in una lunghissima ed oscura galleria. In un batter d'occhio venne a trovarsi nella stanza vicina ed un istante appresso egli era di già in un nuovo vasto loca-

le così illuminato da sembrare una sala incantata. Nemmeno ebbe il tempo di guardarsi d'attorno. Riuscì solamente a scorgere che da un lato c'era una colonna incandescente e dall'altro una parete fatta di rete metallica. Nel rapido giro, trovò un ponte che lo portò sulle maglie della rete, dove una nuova corrente lo trascinò in un altro filo. Allora nolò in sé una cosa che non sapeva spiegare: era diventato molto più grosso e possente. Nemmeno si riconosceva più.

*

(— Naturalmente era stato amplificato — informò l'uomo dai grandi occhiali, che intese dalla bocca di Do questa storia meravigliosa. — Era diventato grosso perché aveva attraversato le valvole di un amplificatore, dove tutto diventa grosso e grosso. Là vi era una colonna incandescente, la stessa che potete vedere anche voi dalle valvole del vostro apparecchio ed il ponte sul quale sostò un attimo Do si chiama «griglia». Da là era volato contro la rete metallica dell'anodo. Non c'era dunque da meravigliarsi; era invece molto semplice ed anche voi lo apprenderete.)

*

Ma Do non capiva naturalmente niente. Sentì solamente che veniva

mai rendersi conto dove si trovasse. Più d'una volta, quando un ostacolo si drizzava sul suo cammino (un albero, un muro, un ponte, ecc.) si sentiva invaso dalla paura, ma non accadeva mai niente di male: l'onda che lo portava attraversava



... attraverso ogni ostacolo, come un raggio di sole...

ogni ostacolo con estrema facilità, come un raggio di sole attraverso un vetro senza perdere né luce né calore.

Indubbiamente avrete già sentito narrare storie di fate trasportate da cavalli alati o da tappeti magici che volano nell'aria e forse il racconto di Do non vi sembrerà né meraviglioso né nuovo, ma pensate che il racconto di Do non è fiaba né invenzione, ma realtà.

L'onda che portava Do aveva appena attraversato una grande città dove, sopra ai tetti e nelle case, erano tesi degli strani fili di rame. Naturalmente saprete anche voi che questi fili si chiamano antenne e sono stati montati per captare (racogliere) le onde radiofoniche.

L'onda che portava Do era già stata presa da uno di quei fili. Era la morte? Forse egli sarebbe stato tagliato a pezzi e buttato sulla terra. Invece nulla di tutto ciò. Egli sentì un piccolo colpo e sull'antenna comparve un altro piccolo Do, del tutto simile all'altro maggiore. Al colpo dell'onda, egli scattò fuori gioioso e detto «Addio!» al fratello maggiore, scomparve come un lampo nel filo dell'antenna. Da questa egli rotolò nell'apparecchio Philips proprio nel momento in cui il babbo stava girando la manopola. Il Do, che era disceso dall'antenna, si avanzò rapidissimamente, passò dalle valvole della radio, dove ricevette una sonorità più chiara e più potente ed uscì dall'altoparlante lasciando meravigliati e rapiti la mamma ed il babbo che ascoltavano.

Quanto al fratello maggiore di Do, egli s'involò, non meno meravigliato di questo sdoppiamento e, volando di antenna in antenna, egli risvegliò ovunque dei piccoli fratellini ed in tutto il mondo s'intese risuonare la stessa nota che era uscita dall'ugola dorata del celebre Bellavoce.

Se il nostro Do avesse potuto pensare — ma non doveva essere una nota, allora — avrebbe potuto constatare che in un attimo egli si era visto moltiplicare migliaia di volte e che nello stesso istante, dall'unica nota, erano sortite milioni di altre identiche note.

Non è meraviglioso, tutto questo?



... e detto Addio! disparve nel filo dell'antenna.



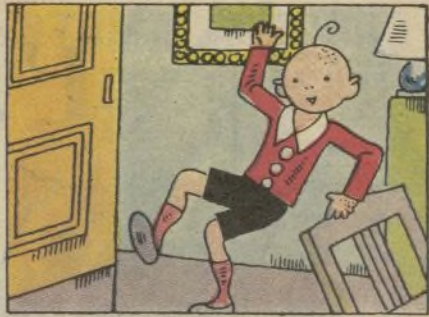
Sor Pampurio che, scontento, cambia gusti ogni momento,



questa sera lieto va col figliolo al cinema.



Ma a costui l'ardita impresa di Tarzan la mente ha accesa



e a ripeterla si prova dopo - ahimè! - con quel che trova.



C'è una tenda? Vi si afferra (è una liana...) e casca a terra;



prende l'arco e, detto fatto, va a cacciare la tigre (il gatto).



Poi gridando: « - Aoh! aoh!... » salta dritto sul comò.



Or papà, fra le rovine, dice: « - Basta, basta cine! »

LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



— Cosa si dice allo zio che ti ha regalato un cioccolatino? — Spilorcio.



— Confessa che sei un bugiardo! — Vedi: se fossi un bugiardo non lo direi: e se lo confessassi, non lo sarei più!



In una bella giornata un vecchio montanaro è uscito dal suo casolare per prendere un po' di sole. Lo vedete?

Riprendo Tonino per la sua abituale pigrizia e, per esagerare, gli dico che un bel momento mi costringerà a sostituirlo in tutto, perfino a prendere la zuppa per lui.

Non per questo il pigrone si smuove, anzi mi dice: — Va bene, mamma; però mi farai il piacere di prendere anche l'olio per me.

— Avvicinati! — disse severo l'avvocato Pandetti al figliuolo. — Ora dimmi: che hai fatto stamattina?... (Silenzio.) Taci? Te lo dirò io, quello che hai fatto. Hai lasciato aperto lo sportellino della gabbia e così hai fatto fuggire il cardellino. Cos'hai da dire in tua difesa? Aldo fissò suo padre; poi: — Ma tu, che sei avvocato... difendimi!

In una giornata di pioggia. Il piccolo Enzino è in casa, e non può uscire. Vuole allora aiutare la donna di servizio a mettere in ordine la cantina.

— Enzino, — ammonisce la donna, — non toccare i fiaschi, puoi romperne qualcuno e farti male.

Ed ecco che un fiasco cade dalle mani del birichino; solo il tappo gli resta in mano.

Enzino rimane un po' mortificato, poi si illumina e tutto trionfante: — Tata, meno male che ho salvato il tappo, eh?...

Alfredino assiste per la prima volta ad uno spettacolo di Opera. La morte di Mimi e lo strazio di Rodolfo lo commuovono. Gli artisti chiamati da fragorosi applausi ringraziano con inchini e sorrisi.

— Mamma, — domanda sorpreso Alfredo, — Mimi non è morta? — No, — risponde la signora, — gli artisti fingono, ma non muoiono mai.

— Allora voglio anch'io fare l'artista!



Se guarderete bene questo mazzo di fiori ne salterà fuori Zag, lo scimmietto cuor d'oro.

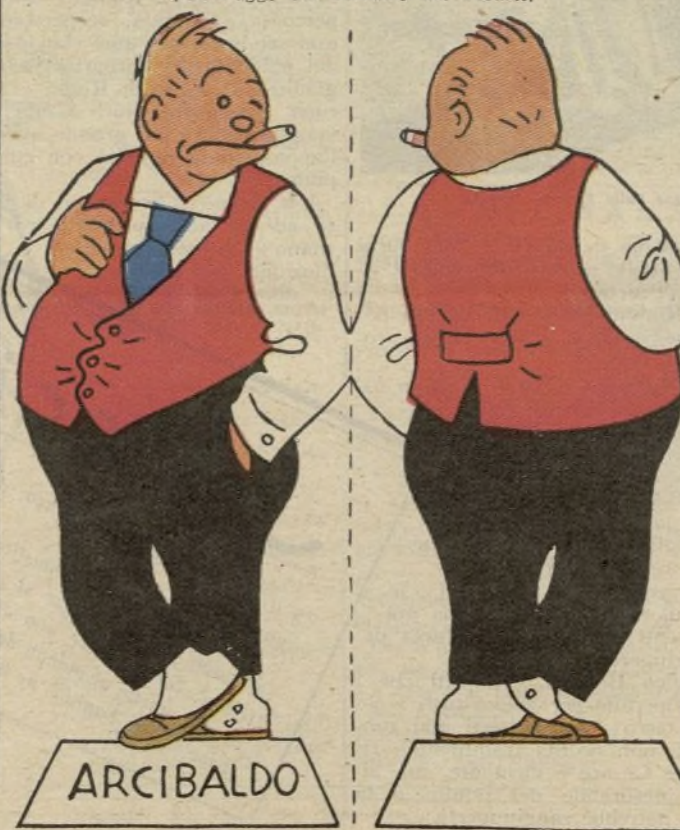
Volevo far arrabbiare la mia piccola Luisa con dei cioccolatini che dicevo di non avere ma che essa mi aveva visto mettere in tasca.

A un tratto mi fa: — Papà, scommettiamo che ci sono? Se vinco li mangio io.

— E se vinco io? — Eh! Se vinci tu, li mangi tu!

COMPAGNIA COMICA DEI "PICCOLI."

Incollate il disegno su un cartoncino, piegatelo nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



ARCIBALDO

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

Porto in una confetteria una bambina di miei conoscenti e le offro delle paste.

Essa ne prende una e poi, dopo averla mangiata, ne chiede un'altra.

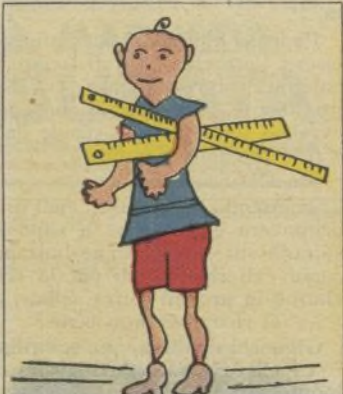
Il padre la sgrida perchè non vuole che la bambina si mostri indiscreta.

— Ma allolà, — dice la bimba, — come farebbe la cignola a ciapere che ne voio un'altia?

La maestra spiega che Annibale, grande generale cartaginese, dopo aver conquistato la Spagna, si accingeva a conquistare anche l'Italia.

Varcate le Alpi e presa Torino, discendeva indisturbato alla volta di Roma. I romani, ignari di tutto ciò, avevano invece mandato un esercito in Sicilia ed uno verso la Spagna.

Una scolaretta si alza e dice: — Scusi, signora maestra, i torinesi non potevano avvisare i romani magari con un telegramma?



« Caro Corriere dei Piccoli, vengo con queste due righe per vedere se me le pubblichino nella Palestra dei lettori. »



Pierino ha scoperto un abitante nella luna.



O venti lire, ahimè, più non vi tengo! L'ora è fuggita... or muoio cestinato... E non ho amato mai tanto il marengo!

Una gran folla è accorsa presso un bimbo investito da una motocicletta. Cerco di allontanarmi per non impressionare il mio piccolo, ma egli mi trattiene per curiosità.

— Non è niente, — gli dico, — un bimbo che fa i capricci con la mamma!...

La scusa è stata infelice. Mezz'ora dopo, avendo io rifiutato di aderire a un suo desiderio, il briccone mi minaccia: — Bada, mamma, che faccio far folla!...

Il tema era « Naufraghi ». Ecco un brano dello svolgimento di Piero:

« ... i naufraghi, aggrappati all'albero maestro della nave che affondava, si misero allora a gridare disperatamente: — S. O. S! S. O. S! — ma nessuno li intese e ben presto scomparvero negli abissi del mare... »



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

QUINDICESIMA PUNTATA

Ora Catulca, presa da una delle sue esaltazioni scomposte, si muoveva intorno alla pietra del focolare con le mani uncinate, protese sulla fiamma fumosa.

— Essi sono di corpo immane, e pur tra la neve non portano altro vestito che una pelle, si tuffano nei fiumi ghiacciati, lottano a corpo a corpo con le belve... Non coltivano i campi, ma se li dividono d'anno in anno, e dove si trovano costruiscono la casa per poi abbandonarla e trasmigrare... La più grande lode d'una tribù è avere intorno solitudine e luoghi deserti di genti per averle combattute, espulse, o massacrate... Essi non hanno druidi e adorano il Sole, Vulcano, la Luna... Ma ascolta... ascolta...

Padre e figlio, un poco suggestionati, tesero l'orecchio: un fruscio, un picchiare, uno scrosciare: era la pioggia, finalmente, la pioggia benedetta che avrebbe sgombrato le strade dalla neve, e reso possibile l'andare!

Ma Catulca rangolava:

— Ascolta... ascolta... nell'uragano di primavera essi escono a capo scoperto, saltano sui cavalli, e ne balzano giù in corsa e li riprendono per la criniera, e stanno in arcioni senza sella...

— Ti ricompensano bene?

Gli occhi dell'indovina scintillarono fra i capelli che le scendevano obliquamente sul viso, le mani di lei si ritrassero dal fumo della fiamma, la bocca emise un sibilo, il corpo crosciò giù con un secco rumore di ossa: Catulca stette così, immobile, in una specie di cupa estasi.

XX

«Io vedo il sole»

La pioggia torrenziale scrosciò a lungo, più tepida di quella che aveva sorpreso Cesare nel precedente autunno: sapeva di terra, di verde, lavava miracolosamente la selva, i sentieri; e il fiume nel disgelo gorgogliava gonfio e terroso.

Manlio Claudio disse: — Andiamo.

Si sentiva rinvigorito, pronto a sopportare i disagi del lungo cammino.

Catulca guardava quei preparativi con gli occhi imbambolati, i lunghi denti scoperti e un continuo dondolio del collo smisurato: eppure, aveva dato agli ospiti un po' di cibo per affrontare la strada.

Ad un tratto, con uno dei guizzi serpentinati che le erano caratteristici, canticchiò: — Cessa la bufera, tutto gocciola, tutto è fango e verzura: ma i lupi sono venuti dal fiume, hanno preso dimora nei boschi e verso il mare.

Manlio Claudio, subito attratto da quelle parole, le si avvicinò:

— Sono dunque venuti?

— Io li ho sentiti!

— Si sono stanziati lungo il mare?

Ella stirò la pelle del volto in mille rughe minutissime e in quella smorfia i denti parvero zanne.

— Perché non aspetti i lupi?

— Si avvanzeranno fin qui?

— Li temi?

Il Romano la fissò acutamente, intuì qualcosa di molto grave nelle parole della vecchia.

— Vengono ora?

— Bada che non ti raggiungano per via.

— Anche se tu m'avessi consacrato alle loro zanne, ti giuro per Teutates che non mi raggiungeranno!

Catulca fu ripresa dal riso convulso e sibilò: — Quando mi darai il tuo oro?

Manlio si guardò intorno, cercò qualcosa pur nella certezza dell'inutilità del suo gesto; ma ad un tratto scorse al braccio del figlio l'amuleto di zaffiro legato in oro, e subito sciogliendolo dal polso di lui lo fece balenare davanti alla megera.

— Questa è cosa sacra.

Ella protese le unghie: — Dammi!

— Il tesoro dei Claudi conta gioielli anche migliori.

— Dammi!

— Che cosa ti dissero i principi Usipeti e Teucteri allorché vennero alla tua capanna?

Le unghie di Catulca, protese al braccio, tremavano e la voce le singultò nella gola: — Dammi!

Manlio chiuse l'amuleto in pugno ed esclamò imperioso: — No!

Catulca si contorse in quel suo riso



... con le mani uncinate, protese sulla fiamma fumosa.

che era anche spasimo: — Mi darai più oro di quello promessomi dagli Usipeti e dai Teucteri?

— Un Romano mantiene la sua parola, anche se data a una megera come te.

Allora l'indovina allungò il corpo osuto, dondolò l'immane collo, puntò le palme sulle spalle dell'ospite, avvicinò la bocca all'orecchio di lui e gli disse qualcosa.

Manlio la scostò un poco, la guardò negli occhi e fu certo che essa non aveva mentito.

Allora, senza cessar di fissarla, le pose l'amuleto nel palmo di una mano e si sentì graffiare nella furia di lei per stringere il tesoro.

— Catulca Belenea, ricordati che i Romani superano per valore tutti i popoli della terra; non metterti mai contro di noi, non ordirci tradimento: ricordati che Cesare è clemente, ma altrettanto inesorabile nel punire e la sua mano potrebbe raggiungerti.

Ella rangolò: — E l'oro? l'oro? l'oro?

— Ascoltami: quando verremo qui ed oltre, presentati con questo amuleto: chiedi dei Claudi e avrai l'oro promesso.

— Se i Romani non venissero?

— A che ti servono, Catulca, i sortilegi, se già non prevedi la nostra vittoria?

Ella ghignò e fu quello l'ultimo saluto agli ospiti che se ne andavano.

La selva, pur con le chiazze di neve accumulate nelle buche o contro i tronchi, pur col suo fango, coi torrentelli dilaganti, impregnata di umidità e di olezzi di muschi, parve ai due Claudi una via trionfale per giungere fino agli accampamenti dei Romani.

Bisognava far presto, procedere a grandi marce, per avvertire Cesare o qualche luogotenente della rivelazione di Catulca. Gli Usipeti e i Teucteri che abitavano la Germania settentrionale, incalzati dagli Svevi, dopo aver vagato qua e là, erano giunti alla riva destra del Reno, dove i Menapi possedevano villaggi e terre, e li avevano costretti ad emigrare sulla riva sinistra del fiume. Poi tutto era tornato tranquillo.

Ma una notte, sul cader dell'inverno, i Germani avevano di sorpresa passato il fiume, e seguendo le indicazioni date da Catulca e da qualche altra spia, si erano stabiliti nelle terre dei Menapi, cibandosi col loro grano e dando alle bestie il foraggio trovato nelle stalle. Alla rivelazione di Catulca si accordavano gli scalpiti, i fragori dei carri uditi durante le veglie febbrili e che indicavano gli spostamenti della popolazione incalzata dagli invasori.

Anche la tranquillità in cui era stata lasciata la vecchia indovina dimostrava il tradimento da lei fatto alla sua gente.

Alla necessità di un rapido ritorno si univa quella di procedere celatamente: Catulca aveva dato loro pelli di pecora, paludamenti barbari, che li potevano far apparire come Menapi trasmigranti; perciò avevano coperto l'aquila e procedevano così verso il sud-ovest, giorno e notte, intercalando il viaggio a brevissime ore di riposo, durante le quali vegliavano a turno, gioiosi della primavera che veniva loro incontro, via via che le colline declinavano, che la selva diradava, che apparivano le pianure e le curve ampie dei fiumi.

Usciti dalla Gallia Belgica e rientrati in quella che i Romani avevano già percorsa e domata, scopersero l'aquila e si sciolsero, per quel che fu possibile, dai paludamenti barbari: avevano un gladio e il segno di Roma e così poterono conseguire aiuti e cibi; in quel viaggio la loro più grande avventura fu l'appassionata rapidità con cui fu compiuto.

Un giorno si trovarono di fronte ad un accampamento romano: e parve loro nell'emozione soverchianti di vedere e

toccare qualcosa di Roma. Probabilmente era aprile ed un incanto di verde tenebroso, d'azzurro, di violaceo, di sole era sparso in ogni angolo della terra, ogni olezzo era nell'aria e la gioia nei loro cuori.

Le sentinelle avvertirono il luogotenente di quei due singolari viandanti che recavano l'aquila e volevano parlargli d'urgenza.

Manlio e Lucio, accompagnati da una scorta, passarono nella tenda pretoria e furono ascoltati, ma il luogotenente non aveva arbitrio né di giudicare, né di agire; poté solo mandare a spron battuto un messo a Cesare, e trattenere intanto i due Claudi. La condizione di padre e figlio al campo romano fu eccezionale: erano circondati da stupore, da deferenza, ma pur vigilati in attesa di ordini, giacché Cesare, avvertito dal messaggero dell'invasione germanica nella Gallia Belgica, si era affrettato, prima del consueto, a raggiungere gli eserciti che svernavano lungo il Liger, li aveva tratti dagli accampamen-



Bisognava far presto...

ti, per marciare contro gli Usipeti e i Teucteri.

Manlio Claudio, nonostante il suo desiderio, non poté incontrarsi subito col duce, né partecipare a quell'impresa; e imparò, nel trascorrere delle giornate interminabili, che talvolta anche l'attesa è eroismo.

Ma Lucio, nel fervore della sua giovinezza, memore della benevolenza con cui altra volta il Condottiero l'aveva accolto, s'impazientiva, scalpitava, aveva impeti di ribellione.

— Cesare si è forse dimenticato di noi?

Scricciolo e Ci

è il titolo del nuovo romanzo, di cui s'inizierà la pubblicazione col prossimo numero.

E' una narrazione fantastica, arguta e sentimentale, popolata di personaggi disparati e bizzarri, che si guadagneranno subito l'entusiastica amicizia dei lettori. Ne è autore uno dei nostri scrittori più schietti e fantasiosi, già molto caro anche al mondo dei piccoli: GUELFO CIVININI. Una delicata disegnatrice, Luisa Fantini, ne ha preparate le graziosissime illustrazioni.

— Non è di un duce la dimenticanza.

— Ma siamo esausti di quest'ombra che ancora grava sul nostro nome! I Claudi vogliono il loro posto in battaglia!

Il padre gli posava una mano sulla spalla e lo fissava intensamente:

— Figlio, per me l'attesa in prigione fu l'orrore disperato: non saprai tu, dunque, aspettare nel campo di Roma?



Cesare non staccava gli occhi da Manlio...

Nel campo di Roma giungevano le notizie della marcia di Cesare: avanzate rapide, un assalto proditorio della cavalleria germanica, le legioni romane lanciate all'assalto, la sorpresa del nemico, la battaglia, la fuga dei barbari, e, come sempre, il trionfo delle aquile latine.

Fu allora che Cesare mandò un nunzio con un ordine preciso: «I due Claudii siano condotti dove mi trovo con l'esercito; e siano accompagnati dall'aquila da essi riportata».

Nel giugno che cantava per tutti i

colli, per tutti i pometi, per i campi che imbiancavano e dentro le selve che odoravano acutamente di resine e di ditamo, padre e figlio percorsero le strade, passarono tra le legioni disposte in ordinanza e sulle rive del Reno furono ammessi alla presenza di Cesare.

Il duce attese i due Claudii con un grande dispiegamento di milizie e in tutta la pompa della sua gloria imperiale: luogotenenti, tribuni militari, prefetti della cavalleria, centurioni, gli stavano intorno tra uno sventare di vessilli, di labari, un luccichio di aquile e di aste; a destra erano schierati gli eroi della decima legione, la prediletta di Cesare; a sinistra i migliori della dodicesima legione, a cui Manlio apparteneva.

Il duce, rivestito il paludamento purpureo, con a fianco i segretari e dietro i soldati di scorta e i littori coi fasci, se ne stava eretto nel sole e il suo volto esprimeva la stessa intensità d'affetto che Lucio gli aveva sorpreso nel primo colloquio.

Cesare non staccava gli occhi da Manlio Claudio Leto, che esprimeva con vigoria concisa la sua vicenda, e quel volto solcato obliquamente dalla terribile ferita, quei capelli un tempo tutti bruni ed ora imbiancati sulle tempie, quella mano mutilata, quell'aquila che lì accanto nel suo splendore argenteo testificava dell'eroismo dell'ufficiale e di quello del figlio per la riconquista, erano tali da inondare di commozione anche il cuore di Cesare.

Intorno luogotenenti, tribuni, prefetti, legionari, pur mantenendosi sull'attenti, erano dominati da quella vicenda di dolore e di gloria e aspettavano il segno per gridare l'evviva.

Quando Manlio tacque, il duce si volse a un soldato della scorta e disse a voce alta e chiara per esse-

re udito da tutti: — Partirai subito per Roma, cercherai il palazzo dei Claudii e dirai a Tito Claudio Leto, il patrizio cieco e glorioso, che il suo figlio eroico, redivivo per volere degli Dei, marcia ancora come tribuno militare nelle mie legioni: accanto a lui c'è il figlio giovinetto: entrambi, degni custodi dell'aquila romana, avranno come premio una corona di mirto legata con filo d'oro e mi staranno a fianco quando un giorno celebrerò dal Palatino al Campidoglio il mio trionfo sulla Gallia conquistata.

— Cesare! — gridò Lucio nell'impeto incontenibile della gioia.

Manlio tacque; ma pallidissimo, dritto nel sole, di fronte al suo duce, fra le grida di evviva delle legioni e degli ufficiali, tra lo sventare dei labari e il subito protendersi di tutte le insegne, apparve quasi augusto.

Cesare si avvicinò a lui, strisciò con gli occhi lungo la rossa cicatrice, e gli disse mettendogli una mano sulla spalla:

— Di nuovo all'opera, mio nobile amico!

— Non chiedo altro, duce.

— Non abbiamo tempo da perdere: i miei soldati pontieri stanno gettando un ponte sul Reno.

I Claudii si misero in ordinanza e dieci giorni dopo attraverso il ponte prodigioso gettato sul fiume, marciavano con l'esercito verso la Germania, fosca di selve interminabili.

Lucio in quel momento, allargando gli occhi sulle bionde acque del Reno, sentì che a Roma il vecchio avo moveva per gli orti dei Claudii, saliva al tempio di Vesta; e sentì che, ritto contro la colonna marmorea, con le pupille spente verso i cieli lontani, mormorava:

— Io vedo il sole!

OLGA VISENTINI

FINE



VI PIACCIANO GLI INDOVINELLI?

SCIARADA

Di seta, di cotone, oppur di lino, le trovi a letto, ed anche te ne vesti.

E' un peso, sì, ma un peso piccolino: mille in un chilo ce ne son, di questi!

Si picchia un tasto qui; lontano molto subito un segno dalla carta è accolto. Il tuo scritto in un attimo è trasmesso anche all'estero; e l'hai dettato adesso!

INDOVINELLO

La mia veste è color d'oro e verdognola ho la polpa. Chiaro è il sangue, e non ho colpa se son acido d'umor.

Nell'estate dò ristoro e lo dò anche in altri tempi. Sono caro ai savi, agli empi, ai malati e ai sani ancor!

INCASTRO

LATI:

Fior di dolcezza, fiore di candore ogni bimbo la gusta. Ma prima, la maltrattan con vigore, la batton con la frusta!

CENTRO:

Son due fratelli tondi e birichini, di bruno ornati o d'oro. Vedono tutto, e i grandi ed i piccini li stimano un tesoro.

TOTALE:

Di granturco, di miglio o di panico, vanta molti granelli. Il buon villan le resta sempre amico e l'amano gli uccelli.

(L'INCASTRO è quel giuoco dove entro una parola, cioè entro i LATI, si incastra un'altra parola che è il CENTRO; e si ottiene un terzo vocabolo: il TOTALE. Ad esempio, PAGGIO, re, PARAGGIO).

QUALE SARÀ?

Lallina ha posto al nonno una domanda un po' strana. Eccola:

— Nonno, io conosco una tavola che non fa parte del mobilio, eppure viene usata specialmente da noi bambini. Sai dirmi che tavola è? Il nonno, preso alla sprovvista, è rimasto titubante. Chi vuol aiutarlo a rispondere?

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Ma guarda un po': il volatile che tagliato in due fa un nome è il FA-GIANO.

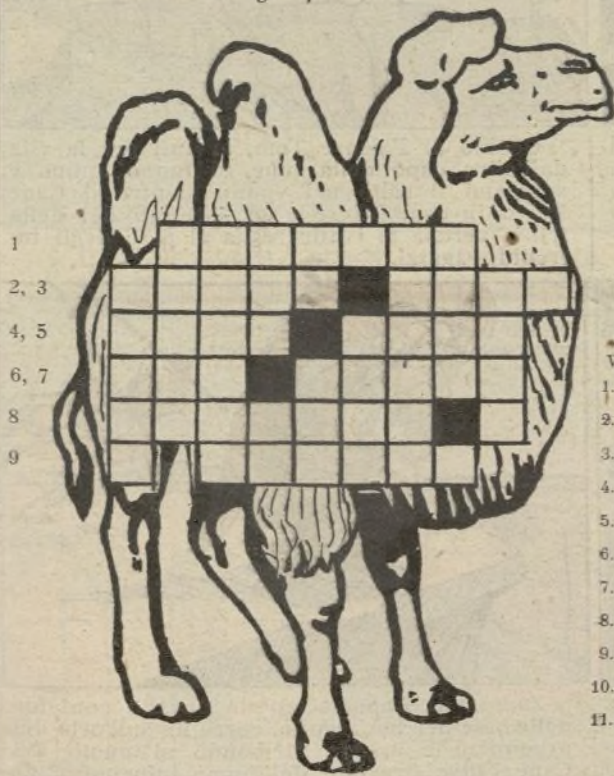
Che paese! Il comune presso Savona, che a badare al nome val meno d'un centesimo, è MILLESIMO.

Indovinello: Le scarpe.

Sciarada: SENTI-MENTI.

PAROLE INCROCIATE

1 2 3 4 6 8 9 10 11
5 7



ORIZZONTALI:

1. La campagna ne soffre nell'estate.
2. Vale coraggio e vale anche pensiero.
3. Un mostro favoloso, brutto e nero.
4. Nella testa, voi tutti lo portate.
5. Son tre cose, ed è motto musicale.
6. Se n'è andata, non volle più restare.
7. Le navi dal cantiere condurre al mare.
8. Un frutto dolce, ma non nazionale.
9. E' il trampolier che porta nella testa, un pennacchio, anche quando non è festa.

VERTICALI:

1. Mai contento, insaziabile, vorace.
2. Dell'Eroe dei due Mondi, la compagna.
3. Alta squilla e la gioia l'accompagna.
4. In basso, in basso, verso il fondo giace.
5. A te, vuol dire questa parolaletta.
6. Una nota e ne seguono altre sei.
7. Bisogna dirlo sempre, bimbi miei.
8. Scorre in Emilia, e poi nel Po si getta.
9. Lo gusti, con le mandorle a Natale.
10. La senti, la respiri, e non la scorgi.
11. Batte sempre anche quando non l'accorgi e se non batte, è proprio un grande male.

STOMACO BUONO VITA LUNGA!



Malgrado i suoi 87 anni, questo vecchio sta benissimo perchè ha sempre ben digerito.

Di riputazione internazionale, questa personalità deve la sua longevità — è la sua buona cera che ce lo dice — allo stato perfetto del suo stomaco. Alla sua età, il suo cervello è così attivo come trent'anni fa; i suoi muscoli lo stesso. Questo ci prova ancora una volta che quando lo stomaco va bene, tutto va anche bene. Se il vostro stomaco soffre di piccoli malesseri come sarebbero la flatulenza, gas, bruciori, se soffrite d'insonnia, d'emicranie dopo i pasti, non prendete alla leggera nessuno di questi disturbi. Prendete immediatamente una piccola dose di polvere o due o tre tavolette di Magnesia Bisurata che è un rimedio eccezionale inquantochè agisce immediatamente. Cinque minuti dopo la prima dose la soverchia acidità, causa dei tre quarti dei mali di stomaco, viene neutralizzata ed i vostri malesseri spariscono completamente. In vendita in tutte le Farmacie al nuovo prezzo ridotto di Lire 4,95 od in grandi flaconi economici a Lire 8,10.

LA MAGNESIA BISURATA
vi assicura una bella vecchiaia
(Aut. Pref. Firenze No. 7827 - 3-3-1928 VI.)

NEL SALOTTO
D'UNA SIGNORA
ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della LETTURA. Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo L. 2,50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

Tortura di piedi



che finisce in 3 minuti

Non disperate. I tempi del supplizio dei piedi torturati sono finiti. Ora, potete rapidamente liberarvi dei peggiori gonfi, bruciori e dolori dei piedi sensibili e tenerli, non importa quale ne sia la causa. Basta che vi procuriate un pacchetto di Saltrati Rodell e che ne versiate un pugno in un catino d'acqua tiepida. Al momento stesso in cui immergete i piedi in questo bagno ossigenato e salutare, l'infiammazione è eliminata, i tessuti irritati vengono calmati e rinfrescati, la circolazione è ristabilita e i vostri piedi si animano di nuova vita. Questa semplice ricetta procura, ogni giorno, in 3 minuti, sollievo a migliaia di persone sofferenti che credevano non ci fosse nessun mezzo capace di por fine al loro male ai piedi. Calli e duri vengono ammorbiditi e possono essere completamente estirpati. I Saltrati Rodell non falliscono mai. Successo garantito, altrimenti il denaro è rimborsato. Compratene oggi stesso dal vostro farmacista. Provateli stasera.

GRATUITO. — In seguito ad accordi speciali, ogni lettore di questo giornale può ora ottenere gratuitamente una buona quantità, di Saltrati Rodell, e con essa un prezioso libro sul modo di usarli scritto da un eminente specialista, il Dott. Catrin. Scrivete oggi stesso al seguente indirizzo: Sigg. L. Manetti H. Roberts & C. Reparto 20 - P. Via Carlo Pisacane 1 Firenze. Non mandate denaro. Aut. Prefett. Firenze 7281 - 29-2-28-VI



II° - Un rinforzo dal cielo



L'uccello mostruoso, dalle grandi ali d'argento, è scomparso, ha proseguito il suo volo, mentre un fungo vivente piomba giù dal cielo e riempie di un orrore superstizioso i pellirosse che stavano per lanciarsi su Occhio di Falco e sul Cane Fulvo.



L'alleato celeste atterra a due passi dal giovane capo-tribù delle Tre Penne, al di qua del borro, mentre Zampa di Lupo, sgomento del prodigio, si volge in disordinata e precipitosa fuga insieme con la banda atterrita della «Gazza Ladra».



Liberatosi del paracadute, il ragazzo bianco si presenta all'Occhio di Falco, sorridendo affabilmente: «Sono Tom, un discolo incorreggibile. Mio padre mi portava con sé in aeroplano per rinchiudermi in collegio, ma sono saltato giù dalla carlinga».



«Bravo! — esclama Occhio di Falco: — A me piacciono i ragazzi coraggiosi e indipendenti. Dividerai con me i rischi della guerra e sarai chiamato non più Tom, ma Piovuto dal Cielo». Il Cane Fulvo si rallegra assai del patto di amicizia fra i due.



Occhio di Falco informa Tom del dissidio scoppiato nella tribù delle Tre Penne per l'arroganza di Zampa di Lupo e gli spiega quanto sia indispensabile per tutti e tre mettersi in salvo, prima che la banda della Gazza Ladra si riabbia dal panico.



Giunti in riva al Fiume del Cuore che scorre in fondo a un precipizio scavato fra le rocce, Occhio di Falco, Tom e il Cane Fulvo studiano il modo di varcare il baratro per poter riprendere la fuga sopra l'altra sponda e nascondersi fra i monti.



«Se, — propone Occhio di Falco, — riusciamo ad allacciare la corda che il mio aiutante di campo ha trovato venendo qui e a stringerla al ramo di quell'albero, il salto diventa facile.» Il Cane Fulvo e Tom dimostrano di non esserne affatto persuasi.



Il Cane Fulvo eseguisce tuttavia l'ordine del capo-tribù e, fatto un nodo scorsoio in cima alla fune, lancia con abilità la corda verso la riva opposta e l'attacca al ramo che, essendo mondo, serve a meraviglia da uncino e trattiene il nodo scorsoio.



Occhio di Falco e Tom, avvinti per la vita dall'altro capo della fune, si fanno animo e spiccano il salto nel vuoto, mentre il Cane Fulvo invoca, fra sé e sé, tutti gli dèi della tribù, perché la corda regga al peso degli intrepidi ragazzi.



I due ragazzi hanno compiuto felicemente il salto, se non che manca il tempo di aiutare il Cane Fulvo: rinfrancati dalla tregua, gli inseguitori compaiono di nuovo e, scorto l'aiutante di campo, agitano in aria le picche, con grida minacciose.



Non vedendo altro scampo, il Cane Fulvo si precipita nel fiume, dove spera di salvarsi a nuoto, e non lascia, sotto gli occhi della banda ribelle, che un nugolo di polvere, da lui sollevato nello slancio per buttarsi a capofitto dentro il baratro.



Zampa di Lupo, sceso da cavallo con due pellirosse del suo seguito, corre fin sull'orlo del precipizio e assiste furibondo al nuoto del Cane Fulvo, travolto dal fiume impetuoso. Com'è possibile acciuffarlo?

(Continua)